COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI.

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO XII.

FIVIZZANO

PER BANCHI, BARTOLI E CC.

1832.

SOMMARIO DEL LIBRO XII.

Fazioni diverse in Parigi. Il Consiglio degli Anziani trasferisce le sessioni del corpo legislativo da Parigi a san Clodoaldo, e conferisce a Napoleone Buonaparte il comando di tutte le forze che sono in Parigi. Questi disfà il Direttorio e si presenta ai due Consigli radunati a san Clodoaldo. È ributtato da quello de' Cinquecento, e manda la forza armata a disperderlo. Provvisorio governo consolare com-

posto di Napoleone Buonaparte, del Sieyes e del Roger Ducos. Due Commissioni composte ciascuna di venticinque membri presi nell' uno e nell' altro Consiglio. Sessantuno deputati esclusi dalla nazionale rappresentanza. Mutazioni di ministri. Nuova costituzione della repubblica francese. Tre Consoli, il Buonaparte primo, il Combacerès secondo, il Lebrun terzo, e loro attribuzioni. Luigi XVIII scrive lettere al Buonaparte e risposta di questo. Lodevoli disposizioni del nuovo governo. Guerra della Vandea risorta e sedata. Paolo I imperatore di Russia esce della lega. Morte del generale Championnet, a cui è sustituito il Massena che si ritira dentro Genova. Il Moreau passa il Reno, vince gli Austriaci a Moeskirch e occupa la Svevia. Il primo Console Buonaparte scrive direttamente al

re d'Inghilterra e gli propone la pace. Risposta del ministro inglese. Proposta di pace all' Austria. Il Duroc mandato a Berlino, e perchè. Il Buonaparte si prepara a riconquistare l' Italia. Passa con un esercito il gran s. Bernardo, entra in Milano, e vi proclama nuovamente la repubblica cisalpina. Assedio di Genova gloriosamente difesa dal Massena. Onorevole resa. Battaglia di Montebello. Celebre battaglia di Marengo, in cui muore il generale Desaix. Tregua che ne succede: e sue conseguenze. Il primo Console ritorna a Parigi. Onori che riceve. La repubblica cisalpina è ingrandita. Tentativi degli Inglesi sulle coste di Normandia e della Brettagna. Trattative di pace coll' Austria. Malta si arrende agli Inglesi. Paolo I imperator di Russia si sdegna con essi, se-

questra le lor navi ch' erano ne' suoi porti, si riconcilia col primo Console, e si collega colla Danimarca, colla Svezia e colla Prussia contro l' Inghilterra. I Francesi invadono la Toscana. Ricomincia la guerra tra la Francia e l' Austria. Battaglia di Hohenlinden vinta dal Moreau. Progressi dei Francesi in Italia. Nuova tregua. Congiura contro il primo Console riuscita vana. Altra congiura, detta della macchina infernale, tramata dai realisti. Condanna de' complici.

LIBRO DUODECIMO

ANNI
1799
1800

Molte erano le fazioni in Francia, ma tre le principali; la repubblicana propriamente detta, più numerosa delle altre e che poteva dividersi in due, de'moderati e de'violenti; la monarchica costituzionale, di cui era capo segreto il Sieyes; e finalmente la terza che voleva l' antica monarchia del 1788, e di cui il Barras si era fatto l' interno maneggiatore. Il Sieyes, uno de' fautori della monarchia costituzionale sul principio della rivolu-

zione, poscia mostratosi o sinceramente o per paura fervido repubblicano, era a poco a poco ritornato nella sua prima opinione; e intendeva collocare sul trono una nuova dinastia o nazionale o straniera, sperando così di metter fine alle rivoluzionarie tempeste, dar pace alla Francia e all' Europa, e consolidare quelle principali massime che generalmente erano state riconosciute per buone. Qualche sentore delle intenzioni sue era trapelato; per lo che, divenuto sospetto, egli aveva perduto gran parte della stima e del favor popolare, e molti cittadini di Parigi avevano dimandato che la elezione di lui al Direttorio fosse disaminata, affermandola fatta contro ciò che la costituzione stabiliva. Il Roger-Ducos che molto si ristringeva con esso e lasciavasi da lui governare, era parimente poco accetto; onde ambidue desideravano mutazione. Gli altri due Direttori il Mou-

lins e il Gohier, stavano fermi per la repubblica, ma non godevano di molta riputazione. Il Barras, tutto dato al fasto e a' piaceri, aveva già tenuto, per quanto si asserisce, segreti trattati cogli agenti de' Borboni che promettevangli il perdono delle cose passate, piena sicurezza per l' avvenire e dodici milioni di lire tornesi fra esso ed i suoi cooperatori. Credendo egli adesso di potersi fidare al Buonaparte già da lui messo sul cammino degli onori e della fortuna, il fece consapevole del suo disegno, e questi, fingendo approvarlo e volervi dar mano, trassegli di bocca le più importanti confidenze per giovarsene a' propri fini. Il Talleyrand ch' era stato costretto ad abbandonare il ministero degli affari stranieri, malcontento del presente e sperando qualche miglior ordine di cose e a sè più favorevole, pienamente e luminosamente lo informava dello stato

delle varie fazioni, delle varie discordie ond'elle eran nate, de' loro varii disegni e del partito che se ne poteva trarre per una riforma politica. Non meno si adoperava per lui la moglie Giuseppina e tutta la famiglia Buonaparte. Il Fouché ministro di polizia, uomo astuto, non men cupido di onori che di ricchezze e sempre intento al proprio interesse, gli si era parimente fatto consigliere e aiutatore. Il generale, più sagace di quanti il consigliavano, tutto ascoltava, mostravasi incerto e irresoluto, benchè fosse già fermo ne' suoi disegni, e niente di essi lasciava trasparire. Simulava una gran confidenza e un' aperta schiettezza col Moulins a col Gohier, benchè temesse e odiasse i repubblicani, e mostrava di avere a sdegno il Sieyes, benchè avesse risoluto di unirsi a lui, non già sinceramente ma in apparenza, a fine di acquistarsi il favore di quella

fazione che aveva un gran numero di aderenti nel consiglio degli Anziani, e della quale era capo quel direttore. Il Sieyes non molto si fidava di lui sul principio, ma finalmente per mezzo del Talleyrand, del Fouché, dello Chenier e del Daunou si abboccò con esso, e molto presumendo di sè e di un certo ordinamento politico o nuova costituzione mezzo repubblicana e mezzo monarchica, ch' egli aveva imaginato, credette o piuttosto gli fu fatto credere, che il Buonaparte si contenterebbe di avere il supremo comando delle armi e di essere il primo ufiziale dell' autorità esecutiva, e lascerebbe a lui e ad altri la direzione del governo. Così una gran parte degli Anziani furono ben disposti a favore del generale. Luciano suo fratello, presidente del Consiglio de' Cinquecento, voleva anch' egli una riforma, e per essa con sommo ardore

si affaticava, ma continuava, per quanto si vuole, a esser repubblicano, conosceva l' indole del fratello, e perchè egli era non meno ambizioso di lui e ne sentiva gelosia, mostrossi dapprincipio cogli altri cospiratori ripugnante al concedergli troppa autorità, ma a poco a poco l' esca degli onori e delle ricchezze addormentò in lui, come in tanti altri, la diffidenza repubblicana. Egli guadagnò alcuni de' Cinquecento. Intanto la cospirazione s' ingrossava: que' generali che il Buonaparte aveva seco ricondotti dall' Egitto, il Berthier, il Murat, il Lannes ogni giorno tiravano a sè ufiziali e soldati. Il Cambacérès, l' ammiraglio Bruix, il banchiere Collot che prestò due milioni per dare impulso all' impresa, i generali Serrurier, Marmont, Macdonald, Lefebvre, Beurnonville, Moreau, ed altri che allora si trovavano in Parigi, tutti concorda-

vano in una mutazione di governo, benchè non tale quale il Buonaparte aveva in pensiero e qual ella poscia divenne.

Alcuni però de' repubblicani più focosi, insospettiti del Buonaparte, cominciavano a sparlar di lui arditamente, e dimandavansi gli uni gli altri com'egli avesse osato abbandonare l' esercito in Egitto e solo tornarsène in Francia, conculcare le leggi della quarantina, venire a Parigi, dar mala voce ai magistrati con impudente baldanza, cercar di sedurre soldati e popolo, e infine perchè non era egli arrestato e tratto innanzi ad un consiglio di guerra che severamente il giudicasse. Anche i generali Jourdan e Augereau, il primo de' quali era repubblicano moderato, e il secondo molto acceso, andavano comunicando i loro sospetti a que' membri de' Cinquecento che maggiormente amavano la repubblica.

Non minor diffidenza mostrava il general Bernadotte, benchè egli fosse cognato di Giuseppe Buonaparte, avendo sposato una Clary sorella della moglie di lui. Era egli stato con molta destrezza tentato prima dallo stesso Giuseppe e da Luciano, e poi da Napoleone ancora ad unirsi con loro e co' partigiani che avevano, per dare una nuova forma al governo, col mettergli in considerazione i danni che la repubblica aveva sotto il Direttorio ricevuti e quelli che se ne potevano temere: al che egli, come uomo di fino accorgimento, ben conoscendo le lor mire ambiziose, rispondeva essere i mali della Francia esagerati; essere i Russi stati sconfitti e cacciati dall' Elvezia; fra le alpi e gli apennini liguri aver la repubblica forze sufficienti a respingere i nemici; Genova esser tuttora in poter de' Francesi; l'Olanda libera dai Russi

e dagl' Inglesi, distrutti i primi, e costretti a rimbarcarsi i secondi: quindicimila realisti nel dipartimento della Garonna superiore essere stati dispersi e spinti a rifuggirsi in Ispagna, e finalmente andarsi levando in Francia dugentomila fanti e quarantamila cavalli per rinforzare gli eserciti; onde si poteva senza fallo o continuar la guerra con buon successo, ovvero ottenere una pace onorevole, purchè non mancasse unione e fiducia fra i cittadini. Egli non cessò mai di opporsi ai disegni del Buonaparte e della sua fazione, e quindi nacque l' animosità che fu poi sempre fra loro, e quello spiar che il Buonaparte faceva di ogni opportunità atta a por l' altro in certe circostanze difficili senza dargli instruzioni chiare e precise affinchè avesse a cadere in qualche errore, per quindi screditarlo e allontanarlo. Ma i fautori buonapartiani

aumentavano ogni giorno più, chi per ambizione, chi per paura, chi per debolezza d'animo lasciandosi strascinare. Anche il Dubois-Crancé, ministro della guerra, informato che i principali cospiratori Lemercier, Luciano Buonaparte, Boulay della Meurthe, Regnier, Courtois, Villetard, Baraillon, Cornet, Fargues, Bouteville, Vimar, Fregeville, Goupil-Prefeln figlio, Herwyn, Cornudet, Rousseau, Le Jarry, Chazal, Delecloy, membri la più parte del Consiglio degli Anziani, tenevano in più luoghi frequenti conciliaboli, ne avvisò i Direttori Moulins e Gohier e dimandò che facessero immantinente arrestare il Buonaparte, ma essi, benchè molto temessero l'ambizion di questo generale, non credettero sì imminente una congiura, e domandarono a quel ministro di arrecar le prove di quanto ei diceva, prima ch' eglino ne

parlassero col Barras per prendere insieme con esso un qualche provvedimento. Il Dubois-Crancé mandò loro un agente di polizia informato pienamente della cospirazione, ed essi, dopo averlo ascoltato, per assicurarsi di lui ed esaminare e confrontare quel ch'egli ha manifestato, il fanno mettere temporaneamente in prigione. Egli non comprendendone il perchè, attonito e molto impaurito se ne fugge per una finestra e va a raccontare il tutto al Fouché. Quella fuga e i ripieghi usati da questo ministro riaddormentarono ben presto i due Direttori.

Tutto però avvertiva i cospiratori a non perder tempo. Quindi la commissione degl'inspettori nel consiglio degli Anziani, dopo essersi concertata col Sieyes, col Buonaparte, con Luciano e cogli altri principali capi della congiura a fine di evitare ogni commovimen-

to popolare in Parigi, il che da essi grandemente si temeva, e dare un' apparenza legale ai disegnati cambiamenti, mandò lettere d' invito per una radunanza straordinaria a tutti i Deputati compartecipi della trama, o che ella sapeva esser disposti a secondarla, senz'altrimenti avvisare gli altri che sarebbero stati contrarii, e il 18 brumale (9 novembre) di buon mattino il consiglio degli Anziani trovossi raccolto in numero sufficiente per deliberare e difeso da una guardia maggiore del solito, a cui fu imposta di star pronta ad eseguire gli ordini che riceverebbe. Que' Deputati che ancor non erano a parte del segreto, stavano in pensiero di ciò che volesse significare quella straordinaria radunanza, ma gli altri informavanli brevemente di quello che doveva trattarsi a fine di riparare ad una grande e imminente catastrofe, per la quale si sarebbe ri-

stabilita la Convenzione, il comitato di Pubblica Salute e il regno del terrore, rimarrebbero proscritti il generale Buonaparte, i Direttori Sieyes e Roger-Ducos e tutti i Deputati dei due Consigli. I Deputati Cornet del Loiret e Regnier ascendono uno dopo l' altro in ringhiera, annunziano con ampollose dicerie di aver ricevuto i più infausti rapporti intorno ad una congiura che stava per involgere in una stessa ruina amici e nemici; non doversi perdere un momento, se si voleva salvar la patria; da tutte le parti della Francia venire i congiurati in folla a Parigi; già star pronti que' capi che doveano trucidare i rappresentanti della nazione; il consiglio degli Anziani avere in sua mano i mezzi di difender la patria e la libertà, le quali non avevano mai corso pericoli così grandi; non esservi tempo per tutta svolgere la serie spaventosa

delle trame ordite, de' pericoli sovrastanti e delle prove che di ciò si avevano; il minimo ritardo poter divenire funesto. « Salvate, aggiungeva il Re-
« gnier, la patria e voi stessi, la cui
« vita a quella si appartiene, e il non
« curarla sarebbe perciò un delitto ver-
« so di lei. Trasferite il corpo legisla-
« tivo in un Comune prossimo a Pari-
« gi affinchè gli abitanti di questa gran-
« de città rimangano convinti che la
« vostra residenza altrove sarà brevissi-
« ma. Non abbiate veruna inquietudi-
« ne sopra un tale decreto, poichè
« esso è autorizzato dalla costituzione,
« a cui tutto debb' essere sottomesso,
« e sarà oltracciò guarentito da quella
« confidenza pubblica che voi sì pel
« vostro coraggio e sì per la saviezza
« vostra avete fin qui ben meritata.
« Se qualche altra cosa facesse d'uopo,
« io vi direi che il generale Buonapar-

« te sta pronto per mandare ad effetto
« il vostro decreto tostochè glien' ab-
« biate dato l' incarico . Quest' uomo
« illustre anela ad accrescere splendo-
« re alle nobili sue fatiche con un ri-
« verente affetto e un' intera divozione
« verso la repubblica e la nazionale rap-
« presentanza . Udite la voce della pa-
« tria che v' invoca ; affrettatevi; l'in-
« dugio potrebbe costarvi ben caro. »
E qui propose il decreto di trasferire
a s. Clodoaldo il corpo legislativo nel
giorno appresso, e di conferire al Buo-
naparte, per la esecuzione di quel de-
creto , il comando di tutte le forze
stanziali ch' erano in Parigi (non ec-
cettuate quelle che servivano di guar-
dia al Direttorio e a' due Consigli) e
di tutte insieme le guardie nazionali .
Alcuni Deputati chiesero che la pro-
posta fosse prima discussa , ma altri vi
si opposero , ed il decreto, messo a voti

fu vinto con grande maggioranza. Alcuni Deputati che non aveano ricevuto le lettere d'invito, ma erano per avventura stati avvertiti della straordinaria sessione che si teneva, giungevano intanto alle Tuilerie, e lagnandosi di tanta precipitanza e del non essere stati secondo il costume convocati, dimandavano di poter fare qualche osservazione sul decreto già passato, ma il presidente chiuse loro la bocca, allegando un articolo della costituzione, il quale stabiliva che, ordinata dal Consiglio degli Anziani la traslazione del corpo legislativo, non potevano i Deputati continuare l'ufficio loro nelle antiche residenze de' Consigli senza farsi colpevoli di attentato contro la repubblica, e la sessione perciò fu levata.

In questo mezzo tempo un gran numero di generali, di uffiziali, di aderenti e di amici erano concorsi all' al-

bergo del Buonaparte, ove indi a poco arrivò il Deputato Cornet che, ambizioso di far la parte di messaggiero di Stato, arrecò al generale l'aspettato decreto degli Anziani che conferivagli il supremo comando delle armi. Il Buonaparte lo notifica tosto alla comitiva, e tosto in fronte ai generali, agli altri ufiziali ed a mille cinquecento cavalli della guarnigione di Parigi condottigli dal Murat si incammina prima ai Campi Elisi, ove da molte schiere ivi già radunate si fa riconoscere loro comandante supremo; indi alle Tuilerie passa in rivista circa otto mila uomini, da' quali si fa parimente riconoscere, leggendo loro il decreto degli Anziani. Quivi comparve il Bottot, segretario del Barras, mandato a investigare lo stato delle cose. Il Buonaparte, tostochè lo vide, dimostrandosi tutto acceso di zelo pel bene della Fran-

cia e tutto cruccioso contro i presenti reggitori, cominciò a mescere arditamente le proprie lodi coi rimproveri che ad essi faceva. « In quale stato,
« disse egli, ho io lasciato la Francia
« e in quale stato la titrovo! Qui la-
« sciai la pace, qui trovo la guerra;
« vi lasciai conquistatori, e il nemico
« già trapassa le vostre frontiere. La-
« sciai gli arsenali ben forniti, ed ora
« non avvi un' arme; vi lasciai i mi-
» lioni tratti dall' Italia, ed ora non
« altro io trovo dappertutto che mise-
« ria e leggi depredatrici. I vostri
« cannoni sono stati venduti, il ladro-
« neccio è fatto un' arte, lo stato è al
« tutto senza ripieghi. Tutti que' miei
« compagni, que' prodi soldati che
« lasciai coperti di gloria, sono mor-
« ti. No, quest' ordine di cose non
« può durare; presto noi ce ne andrem-
« mo sotto un assoluto governo; ma

« noi vogliamo la repubblica piantata
« sulle basi della eguaglianza , della
« morale , della libertà civile e della
« tolleranza politica e di una buona
« amministrazione . » Dopo ciò , egli
manda il Talleyrand e l' ammiraglio
Bruix al Barras per istrappargli la ri-
nunzia al posto di Direttore. Questi
dapprincipio ripugna ; ma essi lo spa-
ventano con accertarlo che il Buonapar-
te è risoluto di adoperar contro lui tut-
to quel poter ch' or tiene nelle sue
mani , e gli fanno grandi promesse ,
ove consenta a ciò che gli chiedono.
Alfine egli stordito , intimorito e ve-
dendo non potersi più sostenere , cede
e sottoscrive una lettera già preparata
dal Talleyrand , nella quale fa ai due
consigli la rinunzia del suo posto, e parte
per la sua villa di Grosbois accompa-
gnato da una scorta di soldati a caval-
lo che il Buonaparte gli mandò , sotto

colore di onorarlo, per assicurarsi di lui. I Direttori Sieyes e Roger-Ducos erano già andati a depositare le lor rinunzie alla commissione degl' ispettori degli Anziani: gli altri due Direttori Gohier e Moulins che nel palazzo del Lucemburgo tuttora ignoravano quanto accadeva, vedendo uno straordinario movimento, mandarono per saperne la cagione a chiamare i ministri e il Lefebvre, comandante militare di Parigi, il quale presentandosi annunziò loro che per decreto testè fatto egli non doveva più render conto ad altri che al Buonaparte, a cui era stato conferito il comando di tutte le schiere. A questa nuova e a questa risposta rimasero sbalorditi. Il Dubois-Crancé li consigliava e incitava a dar ordine di far arrestare il Buonaparte co' principali cospiratori, offerendosi a prenderne egli stesso l' incarico, come ministro della guerra,

ma il Lagarde, segretario generale del Direttorio, e uno de' complici, nel vederli disposti a quest' ardita risoluzione, dichiarò di non poter sottoscrivere un ordine dato da due soli Direttori. Frattanto il Buonaparte commise al Moreau di andare con cinquecento uomini a tener confinati dentro il Lucemburgo i Direttori e vietar loro ogni comunicazione colle persone di fuori. Nel tempo medesimo mandò ordine al Jubè, comandante della guardia direttoriale, di venire co'suoi soldati alle Tuilerie: il che fu subito eseguito. I Direttori Gohier e Moulins scrissero al Consiglio degli Anziani una lettera, ma il Buonaparte la arrrestò. Ella era la seguente. « Cittadini rappresentanti. Un « grande attentato è stato commesso, « il quale altro non è senza dubbio che « il preludio di attentati più grandi an- « cora. Il palazzo direttoriale è in ba-

« lia della forza armata; i magistrati
« del popolo , a cui avete confidato
« l' esecutiva possanza , sono in que-
« sto momento guardati a vista da quel-
« li stessi , a cui eglino soli hanno il
« diritto di comandare .

« Il delitto de' magistrati del popolo
« si è l' avere costantemente persistito
« nella risoluzione di adempiere i sacri
« doveri che la confidenza vostra loro
« impone , di aver ributtato con isde-
« gno la proposizione di abbandonare
« le redini dello stato che si vogliono
« strappare loro di mano , di aver ri-
« cusato deporre il loro incarico .

« Quest' è il giorno , rappresentanti
« del popolo , in cui fa d' uopo pro-
« clamare la repubblica in pericolo ,
« in cui fa d' uopo difenderla . Qua-
« lunque siasi la sorte che i nemici suoi
« ci riserbano , noi le giuriamo fedel-
« tà , fedeltà alla costituzione dell'anno

« III, alla rappresentanza nazionale in
« tutta la sua integrità.

« Possano i nostri giuramenti non
« essere gli ultimi gridi della libertà
« spirante.

« I due Direttori prigionieri nel lo-
« ro palazzo.

MOULINS, GOHIER *presidente*.

Al Moulins nondimeno riuscì di fuggirsene nella notte, e il Gohier fu lasciato tornarsene alla sua casa nel giorno seguente, quando la rivoluzione era compita.

Già per tutto Parigi era stato affisso il decreto degli Anziani insieme con un bando ai Francesi, nel quale si diceva che il Consiglio degli Anziani usava il diritto dalla costituzione delegatogli di cambiar la sede del corpo legislativo per affrenare le fazioni che minacciavano sot-

tomettere la nazionale rappresentanza, per ricondurre la pace interna ed esterna e provvedere alla comune salute e prosperità. Esortavansi i Parigini alla quiete e a star sicuri che in breve il corpo legislativo ritornerebbe in mezzo a loro. Il Buonaparte parimente aveva subito pubblicato due bandi, uno ai soldati, l'altro alle guardie nazionali. Informava gli uni e le altre della commissione ricevuta dal Consiglio degli Anziani, della necessità di traslatare il corpo legislativo a s. Clodoaldo per liberarlo dai pericoli che correva per lo disordinamento di tutte le parti della pubblica amministrazione, e dichiarava non avere accettato il comando dell'esercito interno fuorchè per sostenere que' provvedimenti che si piglierebbero a pro del popolo; esser egli certo che i suoi commilitoni lo aiuterebbero con quella fermezza e confidenza che in essi aveva sempre veduto, e che

ben tosto la liberta, la vittoria e la pace avrebbero rimesso la repubblica francese in quell' eminente posto ch' ella già teneva in Europa, e da cui per la inettitudine e il tradimento di alcuni ella era scaduta. A questi bandi altri ne furono aggiunti dal Fouchè e dall'amministrazione centrale del dipartimento della Senna, tutti tendenti a tener quieto il popolo e avvertirlo a guardarsi dalle suggestioni de' perturbatori.

Mentre tutto ciò accadeva, anche il Consiglio de'Cinquecento erasi radunato, ma pochi di loro soltanto aveano notizia di ciò che si tramava. Tutti gli altri stavano ansiosi di sapere qual ragione avesse mosso gli Anziani a radunarsi così per tempo. Il segretario, per ordine del loro presidente Luciano Buonaparte, lesse allora il decreto fatto dagli Anziani, e tosto molti fecero calca per salire in ringhiera a parlare, ma Lu-

ciano colla stessa ragione addotta già dal presidente degli Anziani, a tutti lo divietò, e disse che il Consiglio era aggiornato a s. Clodoaldo, e nel vegnente giorno a mezzodì vi si terrebbe la sessione. Così anche il Consiglio de' Cinquecento fu sciolto, e solamente le due Commissioni degl' inspettori, compartecipi della congiura, stettero radunate molta parte della notte, disponendo il modo d' impedire i turbamenti che si potevano temere e concertando fra loro la forma che si dovea dare al nuovo governo.

Nel seguente mattino 19 del brumale (10 novembre) i due Consigli condottisi a s. Clodoaldo si adunarono in due differenti sale all'infretta preparate. Tutti i posti erano pieni di soldati che avevano preceduto i legislatori, per tener lontana la moltitudine troppo curiosa o turbolenta. Il Buonaparte, benchè si

fosse veduto dai soldati e da molto popolo favoreggiato, non era però senza timore che qualche sommovimento potesse sorgere in Parigi a difesa del Direttorio, poichè da non poche voci udiva accusarsi di ambiziose mire, di brogli e di rigiri. Presentossi perciò nel Consiglio degli Anziani, e disse che in premio dell' aver egli e i suoi compagni d' arme dimostrato il loro ardente zelo pel decreto fatto nel passato giorno da quel Consiglio, molte calunnie si andavano spargendo contro di loro; si parlava di un nuovo Cesare, di un nuovo Cromuello, e di un governo militare che presto sarebbe stabilito. Esser vero che molte opportunità gli si erano offerte di opprimere la libertà della patria, se egli avesse voluto; ma la patria non avere un più sollecito difensore di lui, nè quel Consiglio un più fedele e premuroso esecutore degli ordini suoi. Star

però nelle sole loro mani la salute della patria, non v' essendo più Direttorio per la rinunzia che dell' uficio loro avevano fatto il Sieyes, il Roger-Ducos e il Barras; crescer sempre più i pericoli; doversi impedire le violente rotture ed evitar di perdere quelle due cose che alla Francia costavano tanto, la libertà e l'eguaglianza. E la costituzione! esclamò allora un Deputato, interrompendolo. A questa parola turbossi alquanto il Buonaparte, ma bentosto riprese: « La costi-
« tuzione! e che cos'altro è ella fuorchè
« una ruina? Non è ella finquì stata gioco
« di tutte le fazioni? Non l'avete voi con-
« culcata il 18 del fruttifero, il 22 fiorile,
« il 28 pratile? Da che ella fu fatta, non
« si è veduta ogni sorte di tirannide sot-
« to quel nome? Chi ormai può spe-
« rare di dover essere da lei protetto
« e difeso? Tutti i diritti del popolo
« sono stati indegnamente violati: è d'uo-

« po incontanente pensare e affaticarsi
« a ristabilirli sopra una base immu-
« tabile per solidare finalmente in Fran-
« cia la libertà e la repubblica. Io vi
« dichiaro che non sì tosto saranno ces-
« sati i presenti pericoli, deporrò quel
« comando che mi è confidato. Per
« que' magistrati che voi nominerete,
« io non voglio essere altro che il brac-
« cio, il quale li sosterrà.

Il Deputato Cornudet alzossi, e spalleggiando fortemente e lodando il Buonaparte, disse saper di certo che a questo generale erano state fatte certe inique proposte che non poteano rivelarsi fuorchè in Comitato generale. Allora, avendo gli spettatori sgombra la sala, il Buonaparte riprese a favellare, e incolpò il Barras e il Moulins di averlo sollecitato ad abbattere il governo e pigliarsi il comando supremo, ma ch'egli avea sdegnosamente ributtato cotali pro-

posizioni perchè la libertà gli era più cara della vita , nè egli voleva ad altri servire fuorchè al popolo francese. Disse che altre cose avrebbe potuto rivelare per confondere i suoi calunniatori; scongiurò il Consiglio a porre sollecitamente in opera ogni mezzo per salvare la repubblica e indirizzando finalmente la parola agli ufiziali e soldati ch' erano ai loro posti nell' interno della sala, chiese ch'eglino rivolgessero contro lui le loro bajonette se mai lo vedessero scostarsi dal cammino della libertà. Tutto ciò egli disse non come noi l'abbiamo riportato, e come ordinatamente fu poi pubblicato ne'giornali, ma con un avviluppamento di parole e interruzioni e ripetizioni e perturbazione di animo grandissima sì chè egli sembrava stordito e fuori di sè : tanto l' insolito aspetto di quell' assemblea lo intimoriva , o la coscienza de'suoi infignimenti e di sue doppiezze

lo rimordeva. Altre cose succedevano intanto nel Consiglio dei Cinquecento dov'era assai minore il numero de' fautori del Buonaparte. Dopo la lettura del processo verbale della precedente sessione, il Deputato Emilio Gaudin, già concertatosi colla commissione degl'Inspettori degli Anziani e avendo ottenuto facoltà di parlare, dimandò che fosse composta una commissione di sette membri per fare un rapporto sul presente stato della repubblica e proporre que'provvedimenti che la salute di lei richiedeva, e intanto fosse sospesa ogni deliberazione finchè quel rapporto fosse fatto. Dicesi che esso era già preparato dal Boulay della Meurthe; e tendeva ad escludere sessanta Deputati considerati come perturbatori, distribuendo certi particolari biglietti a quei Deputati che doveano nel Consiglio rimanere, e non dandoli agli altri i quali, presentando-

si senza quel segno, sarebbero stati dalla guardia ributtati. Ebbe appena il Gaudin finito di parlare che molti Deputati si alzarono e con gran tumulto si slanciarono tutti insieme verso la ringhiera per contraddirlo: chi gridava: *fuori i Dittatori*; chi, *la Costituzione dell'anno terzo o la morte*. Alcuni vogliono che si mandi un messaggio agli Anziani per sapere i motivi della traslazione del corpo legislativo; altri per sapere le particolarità della cospirazione annunziata; il Delbrel chiede, che prima di tutto ciascun Deputato rinnovi il giuramento di fedeltà alla Costituzione. È approvata la proposta, e due ore sono inopportunamente consumate nella prestazione di quel giuramento che vien ripetuto tanto da quelli che la voleano mantenuta, quanto da coloro che ad atterrarla stavano apparecchiati. Giunse quindi un messag-

gio degli Anziani che portava la rinunzia del Barras, la quale arrecò gran meraviglia in quella radunanza e gran sospetto di qualche profonda insidia. Alcuni notarono una certa ambiguità nelle espressioni, e qualcuno aggiunse ch' ella era fatta a malgrado e strappata per forza. Ma perchè il Barras avea tante volte aggirato e tradito tutte le fazioni, a niuno importò di lui; e fu chiesto che si facesse tosto una lista decupla per sustituire un altro Direttore nel posto vacante, poichè la rinunzia degli altri era alla più parte del Consiglio tuttora ignota. In questo modo que' Deputati che per accordo fatto colla Commissione degli Anziani, doveano far proposte tendenti a un cambiamento della costituzione e del governo, non parendo loro l' occasione favorevole e temendo il furore dei molti Deputati a ciò contrarii, cercavano con indugi artata-

mente consumare il tempo in discussioni oziose. Perciò gagliarde altercazioni si facevano intorno alla scelta di un nuovo Direttore, quando ecco il Buonaparte comparire sull' entrata della sala seguito da uno stuolo di granatieri, e con quattro di loro, rimanendo gli altri sulla porta, avanzarsi in mezzo all' assemblea. Alla vista delle armi la più parte dei Deputati s' alzano in piedi con un grido di sdegno; altri corrono alla ringhiera, altri si affollano intorno a lui e minacciosi e furibondi gli si serran addosso. Tutta la sala risuona delle grida: *viva la costituzione*, *viva la repubblica; via il dittatore, fuori della legge, fuori della legge*. Il Bigonnet particolarmente, repubblicano ardente e risoluto, gli si fece all' incontra con feroce piglio e con aspri rimproveri. Si disse in quei tempi, e pubblicossi anche ne' giornali, che il

Deputato Bartolomeo Arena, nemico del Buonaparte, avventògli un colpo di stilo che da un granatiere fu riparato, ma questa fu menzogna sparsa per eccitar odio ai nemici del generale e conciliargli l'altrui pietade e interessamento. Il Buonaparte smarrito e pallido non altro potè che balbuzzire alcune parole, e allora il generale Lefebvre vedendo il pericolo di lui, accorse coi granatieri che lo accerchiarono e il condussero via. Il tumulto e 'l frastuono non cessano in tutta la sala; molti fremono contro il presidente Luciano; egli alza la voce in difesa del fratello: « non potersi, ei diceva, ragionevol-
« mente supporre in quello mire avver-
« se alla libertà dopo tanti servigi da
« esso renduti alla repubblica. » Ogni suo merito è perduto » gridano molti allora, e nol lasciano proseguire. Alcuni dimandano che si cassi il decre-

to degli Anziani; che il corpo legislativo ritorni subito a Parigi; che si scelga un altro generale per iscortarlo nel cammino, e che tutti i soldati in s. Clodoaldo sieno dichiarati far parte della guardia del corpo legislativo: altri propongono di metter il generale Buonaparte fuori della legge. Il suo fratel Luciano allora rifiuta di esser più presidente e depone sulla tavola la toga, il manto e la ciarpa. Ma in questo mentre una banda di granatieri mandati dal suo fratello che aveva inteso esser la vita di lui in pericolo, entrano, il circondano e via se lo conducono.

Le violente proposte, il furore e un garbuglio inesprimibile continuavano in quel Consiglio, quando si udì un suono di tamburi e lo avvicinarsi di molti soldati. Il Buonaparte uscito, come dicemmo, dalla sala, montato a cavallo e galoppando verso il ponte di s. Clodoal-

do, gridava ai soldati: *mi hanno voluto trucidare, mi hanno voluto metter fuori della legge*. Il Murat, seguitandolo, lo animava a non temere dopo tante vittorie quei cinquecento ciarlieri, ma altri generali e ufiziali si mostravano freddi e perplessi. Questo fu un momento, da cui pendè la sorte della repubblica. Luciano, sopraggiunto anch'egli a cavallo, incita, rincuora il fratello, e con somma veemenza, come presidente de' Cinquecento richiede i soldati del loro ajuto contro alcuni temerarii, pagati senza dubbio dall' Inghilterra che si ribellano contro il Consiglio degli Anziani e vogliono opprimere la grande maggioranza dell' assemblea. I soldati nondimeno rimangono tuttora irresoluti al pensiero di voltar le armi contro la nazionale rappresentanza, ma Luciano snudando la spada esclama, « io giuro di trafiggere il petto

« a mio fratello se egli arrecasse mai al-
« cun detrimento alla libertà de' France-
« si: » a quell'atto e a quelle parole i sol-
dati sembrano persuasi; il Murat dà loro
la mossa, li trae seco ai Cinquecento e in-
tima ai Deputati di ritirarsi e disciogliersi.
Molti di questi allora intimoriti si affret-
tarono a uscire; alcuni più animosi ri-
masero su i loro seggi e la sala fu ingom-
bra di armi e di soldati, i quali non
osarono però fare oltraggio ad alcun
Deputato rimasto, ma se ne stettero schie-
rati e immobili lungo gli scanni. Dopo
qualche tempo anche coloro che dap-
prima si erano ostinati a rimanere, co-
minciarono via via gli uni dopo gli altri
ad andarsene: alcuni di quelli che più
fieramente si erano opposti al Buonaparte,
essendo stati segretamente avvertiti che
gente appostata da lui gli stava aspettando
fuori del palazzo per ucciderli (o fosse
ciò vero, oppure un ripiego per ispa-

ventarli e disperderli) cercarono , gittato via l' abito di Deputati , di scappare pei giardini e per altre segrete uscite , e si nascosero o ritornarono a Parigi nella notte che già era sopravvenuta. In questo stesso tempo anche il Consiglio degli Anziani era in gran commovimento per essersi sparsa voce che i sobborghi di s. Antonio e s. Marcello si erano sollevati e si indrizzavano a s. Clodoaldo risoluti di opporsi a ogni innovazione; onde avevano preso animo que'Deputati che in questo Consiglio, benchè fossero pochi, ripugnavano ai cangiamenti disegnati dai loro colleghi. Ben tosto però si seppe che quella voce era falsa. Luciano e i complici Deputati de' Cinquecento , presentatisi nel Consiglio degli Anziani , proposero che, sendo sciolto il potere esecutivo e i Cinquecento , e rimanendo perciò nel solo Consiglio degli Anziani tutta l' autorità della repubblica, si creas-

se provvisionalmente una commissione esecutiva e si aggiornasse la radunanza del corpo legislativo : ma il Consiglio stimò convenevole lo interrompere la sessione per ripigliarla alle nove ore di quella stessa sera : e intanto per dare qualche apparenza di legalità a ciò che si voleva fare, il Sieyes, il Talleyrand, Luciano, il Roederer e il Boulay della Meurthe procurarono di riunire in fretta que' Deputati ch' erano della lor lega, e dopo circa tre ore, tanto un buon numero degli Anziani quanto una trentina dei Cinquecento furono di nuovo adunati nelle lor sale. Nel Consiglio di questi ultimi, sotto la presidenza di Luciano, dichiarossi primieramente che il generale Buonaparte, il Lefebvre, il Murat, il Gardanne e tutti gli uffiziali e soldati che in quella stessa mattina avevano annientato la nazionale rappresentanza, erano della pa-

tria benemeriti. Quindi, dopo varie arringhe contro la disfatta costituzione e intorno alla necessità di costruire una nuova fabbrica politica che fosse regolare e solida, sessantuno Deputati, fra i quali notavasi il generale Jourdan, furono con decreto esclusi dalla nazionale rappresentanza per gli eccessi (dicevasi) e gli attentati loro; si dichiarò abolito il Direttorio, e creossi una provvisoria commissione consolare composta de' cittadini Sieyes, Roger Ducos e Napoleone Buonaparte col nome di consoli della repubblica francese, investiti di tutto il pieno potere che il Direttorio poc' anzi aveva, e incaricati specialmente di porre in buon ordine tutte le parti dell' amministrazione, di ristabilire la interna quiete e procurare una pace onorevole e ferma. I due Consigli furono aggiornati al primo dì del ventoso (20 febbraio dell' anno vegnente 1800): i De-

putati conservavano, durante questo aggiornamento, la loro provvisione e guarentigia costituzionale, e potevano senza perdere la qualità di rappresentanti essere impiegati come ministri, agenti diplomatici, delegati della commissione consolare, e in tutti gli altri ufizii civili. In luogo poi dei due Consigli si nominarono due commissioni composte ciascheduna di venticinque membri presi nell' uno e nell'altro Consiglio fra quelli che avevano tramato la mutazione di governo, le quali, dopo la formale e necessaria proposta dei tre consoli, doveano prendere in caso di urgenza tutti i provvedimenti di polizia e di finanze, e preparare una nuova costituzione atta ad afforzare, guarentire e inviolabilmente conservare la sovranità del popolo francese, la repubblica una e indivisibile, il sistema rappresentativo, la divisione delle podestà, la libertà, la eguaglian-

za, la sicurezza e la proprietà, e presentare finalmente un codice di leggi civili. Le due commissioni doveano risiedere a Parigi nel palazzo del corpo legislativo.

Tali furono le principali risoluzioni che trasmesse al Consiglio degli Anziani vennero immantinente approvate da un buon numero di essi, ma non dallà maggioranza che senza render voto se ne stette mesta e taciturna. Indi pubblicossi un bando al popolò per avvertirlo che ancor questa volta era la repubblica stata sottratta al furore de'faziosi, e quel pugnale che minacciava i rappresentanti fedeli, erasi spezzato nelle mani dei parricidi; che ormai cessava per sempre ogni pericolo; che in avvenire le leggi sarebbero rispettate, protetti i cittadini pacifici, repressi i cospiratori e i malevoli, e si vedrebbero finalmente risplendere i giorni della fe-

licità e della pace. Tutte in somma le solite ampollose dicerie furono anche adesso ripetute e trovarono credenza.

I tre consoli, dopo aver prestato giuramento di fedeltà inviolabile alla sovranità del popolo, alla repubblica francese una e indivisibile, alla eguaglianza, alla libertà ed al sistema rappresentativo, portaronsi a Parigi e ad abitare il palazzo del Lucemburgo. Quivi nella prima sessione che tennero, il Buonaparte cominciò subito a farla da padrone, prendendosi il seggio di presidente che gli altri due non osarono contrastargli. Il Roger Ducos si dimostrò tutto umile e sommesso: il Sieyes però, che aveva sperato di avere a maggioreggiare nelle faccende civili, vedendo il Buonaparte non contentarsi del comando militare, ma voler governare anche il resto, era roso da interno dispetto; di che accortosi il Buonaparte, e sapendo quanto quegli

fosse avido di pecunia, per imbonirlo gli abbandonò il tesoro privato del Direttorio che conteneva ottocentomila franchi. L'ingordo console subito gli abbocò, lasciandone solamente un'ottava parte incirca al Roger Ducos. Altri però dicono che il tesoro non conteneva più di qualche migliajo di franchi, e che il Sieyes ebbe poi in proprietà una bella villa posta nel parco di Versaglia che rendevagli quindicimila lire all'anno. Del resto, egli non stette lungamente, siccome molti altri, in inganno intorno alla nuova rivoluzione e al Buonaparte, ma dopo alcune conferenze avute con esso, disse candidamente a coloro ch'erano stati suoi complici: noi ci siamo dato un padrone.

Parigi accolse i nuovi capi con molta festa, e i vincitori furono, secondo il solito, applauditi e levati al cielo; i vinti aborriti ed esecrati. In tutti i teatri si

cantarono canzoni in lode del fatto cambiamento; sopra ogni canto di strada si affissero cartelli per esaltare il nuovo governo e per rassicurare gli amici della libertà quanto alle mire ambiziose che non pochi al Buonaparte attribuivano. Quelli che a questo generale erano stati favorevoli, furono tosto collocati in importanti e splendidi posti; e perchè i compratori di beni nazionali temevano di veder rinstaurata la borbonica monarchia, e di dover allora essere spogliati degli acquisti fatti, fu dal ministro di polizia Fouché indirizzata loro una pubblica lettera, colla quale ei si studiava di toglier loro intorno a ciò ogni sospetto. Come le altre volte che fu cambiata costituzione e governo si stimò finita la rivoluzione, così fu creduto anche adesso dalla più parte. Ma i pochi savii, sì in Francia come fuori, non dubitarono punto che la repubblica an-

cor questa volta sarebbe giuoco di quelli che si davano per suoi difeusori e campioni, e pigliavano a vicenda tutte le maschere, usavano or modestia or audacia, tutte le astuzie, tutte le seduzioni solo per giungere ai primi posti. Si persuasero costoro sempre più che il male non stava già nelle costituzioni, ciascuna delle quali si sarebbe per avventura potuta purgare de' suoi difetti, se gli uomini a cui ella era data, fossero stati buoni; ma spegnere l'ambizione, la vanità, la invidia, la sete del potere e delle ricchezze ne' Francesi e temperarli ad una ragionevole libertà, questo che in tutti i popoli già corrotti è difficile, era in quelli difficilissimo e quasi impossibile, in tutto simiglianti a' loro antichi, incapaci di tollerare tutta la servitù, incapaci di tollerare tutta la libertà.

Il governo provvisorio nudriva la speranza di chi aspettava nuove cose, e non

la toglieva a coloro, cui le mutazioni potevano riuscire svantaggiose. Perciò i Deputati dei due Consigli si tenevano sicuri di avere a riprendere il primo dì del ventoso il loro ufficio legislativo; molti si promettevano nuove cariche, e la nazione in generale sperava sicurezza, giustizia, pace e riposo. Il nuovo governo rivocò subito la legge degli ostaggi fatta dal Direttorio, come vedemmo, il 24 del messifero (12 luglio) e convertì l'imprestito forzato in un accrescimento d'imposta sulle contribuzioni dirette; de' quali due cangiamenti, benchè già disegnati dal Consiglio de' Cinquecento, ebbero i nuovi governanti tutta la lode. Ventisette de' più sediziosi Giacobini furono condannati alla deportazione, e ventidue altri, quasi tutti membri del Consiglio de' Cinquecento, alla rilegazione nel dipartimento della Caranta Inferiore. Non dispiacque generalmente la con-

danna de' primi ch' erano già conosciuti per uomini turbolenti e malvagi, ma quanto agli ultimi, ne' quali pareva che il governo avesse voluto punire la diversità delle opinioni, si suscitarono sì forti richiami che per non dare occasione a qualche sommossa, il decreto tanto per questi quanto per quelli fu subito cambiato in un ordine ch' essi dovessero soltanto rimanere sotto la vigilanza della polizia. Si richiamarono alla patria quasi tutti coloro ch' erano stati deportati per la rivoluzione del 18 fruttifero (4 settembre 1797) e furono il Lafond Ladebat, il Carnot, il Barthelemy, il Boissy-d'Anglas, il Couchery, il Delahaye, il Delarue, il Doumere, il Dumolard, il Duplantier, il Duprat, il Gau, il Lemarchand-Gomicourt, Andrea Giuseppe Jourdan, il Mersan, il Madier, il Noailles, il Marc-Curtin, il Pavie, il Pastoret, il Polissard, G. G.

Aimè, il Borne, Andrea della Lozére, il Morgan, il Cochon, il Laumont, il Portalis, il Paradis, il Muraire, il Praire Montault, il Quatremére-Quincy, il Saladin, il Simeon, il Viennot-Vaublanc, il Villaret-Joyeuse, il Barbè-Marbois, il Dumas, il Barrère, il Vadier. Alcuni di essi ch' erano illustri per dottrina e abilità, furono tostamente impiegati in varii ufizi del governo. Rispetto ai fuorusciti, si fece una distinzione (la quale fu giustissima) fra quelli che avevano lasciato la Francia per andare a portar le armi contro di lei, e quelli che n' erano partiti per sottrarsi alle persecuzioni, alle calunnie, al furore de' loro nemici, e senza ragione erano stati scritti nella lista che per sempre gli escludeva dalla patria. A questo fine creossi una commissione che diligentemente esaminasse tutto ciò che concerneva i fuorusciti e lor rendesse

un' imparziale giustizia. Si abolì ancora il giuramento di odio al regio governo, giuramento che eccitava e tenea vivo lo sdegno di tutti i monarchi, e costringendoli a risguardar la repubblica come loro perpetua nemica, allontanava la pace. Fu parimente cancellata dal numero delle feste della repubblica quella de' 21 gennaio, anniversario della morte di Luigi XVI; ma per non dar cagione ai Giacobini di farne scalpore, usossi un mezzo obliquo, decretando che per l' avvenire le sole feste della repubblica sarebbero quella del giorno, in cui si fondò la libertà, e del giorno, in cui cominciò la repubblica. Si rinnovarono quasi tutti i ministri, e si licenziò un gran numero di commissarii e agenti subalterni aggiratori, imbroglioni e smungitori della nazione. Il Talleyrand fu ministro degli affari esteri; Luciano Buonaparte, degl' interni; l' A-

brial, della giustizia; il Berthier, della guerra invece del Dubois-Crancè che si era mostrato sì nemico al Buonaparte; il Forfait, della marineria; il Gaudin, delle finanze; il Fouché, della polizia, e 'l Lagarde, segretario generale; a cui ben presto successe il Maret.

Intanto si stava meditando la nuova costituzione. Il Sieyes ne propose una che da qualche tempo aveva imaginata e con gran cura architettata per tenere in equa bilancia i diversi poteri e impedire le usurpazioni degli uni sugli altri, ma il Buonaparte, come troppo complicata e non confacevole punto alle sue mire, con isdegno e beffe la rigettò. Quegli allora fece la proposta di chiamare al trono di Francia un principe del settentrione, il quale fosse accettato dal popolo e regnasse in virtù di una carta costituzionale dal popolo parimente accettata: al che il Buonaparte fece immantinente le

viste di aderire, e disse al collega di preparare la lettera contenente quella proposta. Dopochè gli altri due Consoli l' ebbero sottoscritta, ei trovò destramente il modo di sottrarsi al far lo stesso, e senza la sua sottoscrizione fu spedita. Immantinente però un suo fidato ajutante di campo seguitò e arrestò nel cammino il corriere che la portava, gliela ridimandò in nome del governo e la rimise nelle mani del generale che poi minacciava ad ogni istante i due colleghi di pubblicarla, quando a ciò ch' ei proponeva e voleva, si mostravano renitenti. Il Sieyes, molto tristo di aver dato mano a una cospirazione terminata in questo modo, e prevedendo che ormai la Francia era in balìa di quello, al cui innalzamento egli aveva tanto cooperato, cercò di ritirarsi dai pubblici affari, ma il Buonaparte che desiderava addolcirlo, il

creò senatore coll' assegnamento annesso a questa carica di venticinquemila franchi, e il senato lo nominò suo presidente. Sgravato anche di questo ufficio, non prese più quasi veruna parte ne' pubblici negozii, intento solo a godersi gli agi che le accumulate ricchezze gli potevano procurare. La nuova costituzione riuscì quasi interamente quale il Buonaparte la bramava. Fu mandata all'accettazione del popolo il 22 glaciale (13 decembre) e in ciascun comune si apersero dai magistrati i registri, ne' quali ogni cittadino doveva segnare l' approvazione o il rigettamento dentro tre giorni, alla fine dei quali i registri si chiudevano. Trovossi accettata il 18 del piovoso, anno ottavo, ossia il 7 di febbraio 1800,

1800

con tre milioni undici mila e sette voti favorevoli: ella stabiliva tre Consoli, il Buonaparte, primo; il Camba-

cérès, secondo; il Lebrun, terzo; i primi due per dieci anni, l'altro per cinque. Di questi due consoli subordinati il Cambacérès era un dotto legista, il Lebrun un abile amministratore, ambi adatti al bisogno del primo console nè aventi maggiore ambizione che quella di lor professione. Tali ei se gli aveva procurati per non dover temerne rivalità e opposizione, se eglino fossero stati scelti fra i generali. Eravi inoltre un senato conservatore composto di sessanta fino a ottanta membri perpetui, un corpo legislativo composto di trecento, e un tribunato di cento che ogni anno si rinnovavano di una quinta parte. La costituzione dividevasi ne' seguenti sette titoli: dell' esercizio dei diritti di città; del senato conservatore; della podestà legislativa; del governo; dei tribunali; del conto da rendersi dagli ufficiali pubblici;

delle disposizioni generali . Le leggi da farsi venivano proposte al tribunato dai consoli per mezzo di tre consiglieri di stato (erasi già stabilito ai 3 del nevoso (24 decembre) un consiglio di stato) e dopo che il tribunato le aveva discusse e approvate , trasmettevansi alla camera dei trecento componenti il corpo legislativo che le approvava o rigettava. La nomina de'legislatori e de' magistrati non si faceva più dalle assemblee primarie, ma dal senato conservatore, prendendoli da una lista formata in modo che non comprendeva fuorchè dieci fra mille cittadini attivi . I senatori erano a vita ed eleggevano i consoli, i legislatori, i tribuni, i membri del tribunale di cassazione e i commissarii incaricati del deposito della tesorerìa . Quando un posto vacava nel senato , il primo console , il corpo legislativo e il tribunato

nominavano ciascuno un candidato, e il senato sceglieva fra i tre presentati. Il primo console poi aveva particolari e importantissime attribuzioni; promulgava le leggi, nominava e rivocava a piacer suo i membri del consiglio di stato, il cui numero era indeterminato, i ministri, gli ambasciatori, i generali e gli ufiziali sì dello esercito come dell' armata, i capi di tutte le amministrazioni e tutti i giudici criminali e civili. Negli atti del governo il secondo e terzo console avevano solamente voce consultiva, firmavano il registro di quegli atti per comprovare la loro presenza, e potevano anche scrivervi la opinion loro, ma, fatto ciò, la decisione del primo console bastava. Oltracciò, questi aveva di provvisione cinquecento mila franchi all' anno; gli altri due, non più di centocinquantamila.

Egli anelava ad abitare il palazzo dei re, il castello delle Tuilerie, ma conveniva, per non destar sospetti, celar quella brama e la importanza che egli metteva nel cambiare di albergo; onde ebbe ricorso a varie astuziette. Per mostrarsi repubblicano fece collocarvi un bel busto di Bruto tratto da Roma, non volle sulle prime sfoggiare in troppo pomposi addobbi, e negli atti e nelle scritture pubbliche, non palazzo delle Tuilerie, ma palazzo del governo il denominava. Perciò non volle subito alloggiarvi egli solo, ma, prendendo per sè gli appartamenti reali, assegnò un altro quartiere al terzo console ch' ei desiderò di aver seco, e il 30 del piovoso (19 febbraio) abbandonando il palazzo del Lucemburgo, vi fece solenne ingresso, e si circondò di una guardia numerosa.

Non mancarono sottili disputatori che

molto quistioneggiavano, moveano dubbi e proponevano ammendamenti alla costituzione, ma il disputare e 'l cianciare erano ormai troppo tardi; chè il Buonaparte, simulando rispetto e premura per quelle parti di essa ch' erano di poca importanza a fine di non esasperare intempestivamente gli animi, nulla rimetteva di quel supremo comando ch' ei già colla forza teneva in gran parte, e che poscia a poco a poco interamente si prese.

Gli stolti e gli astuti, i repubblicani e i realisti si trovarono da lui egualmente ingannati. Questi ultimi giunsero a persuadersi ch' egli a null'altro aspirasse fuorchè a ristabilire il trono de'Borboni e a meritarsi dal nuovo re la spada di contestabile di Francia. Alcuni di loro, ottenuta udienza, gli si scopersero, e gli manifestarono diversi disegni e corrispondenze loro coi capi

della Vandea, sollecitandolo a non differire il rintegramento della monarchia: tanto facilmente si crede ciò che ardentemente si desidera! ma ben presto si avvidero di loro imprudenza, e ch'egli era tutt' altro che un fautore de' Borboni. Nondimeno egli tenne la parola loro data di lasciarli liberamente uscire di Francia. Lo stesso pretendente Luigi XVIII per mezzo dell' abate di Montesquieu, suo segreto agente in Parigi, gli fece consegnare una lettera del seguente tenore. « Uomini come voi, signore,
« qualunque sia l'apparente loro con-
« dotta, non inspirano mai alcuna in-
« quietudine. Voi avete accettato un po-
« sto eminente, ed io ve ne so grado.
« Voi, meglio che alcun altro, sapete
« qual forza e potenza faccia d' uopo
« a procurare la felicità di una grande
« nazione. Salvate la Francia da' suoi
« propri furori, e voi avrete adem-

« piuto il primo voto del mio cuore:
« rendetegli il suo re, e le generazioni
« avvenire benediranno la vostra memo-
« ria. Voi sarete sempre così necessario
« allo stato ch' io non potrò appieno
« con importanti posti pagare il debito
« mio e quello del mio avo ». Questa
lettera conturbò fortemente il primo con-
sole che molto stette in dubbio se do-
vesse farvi risposta o no, e intanto Luigi
XVIII gliene scrisse un'altra così: « Da
« lungo tempo dovete sapere, o generale,
« di avervi acquistato la mia stima. Se
« alcun dubbio vi è nato intorno alla
« mia riconoscenza, determinate il vostro
« posto, determinate la sorte de' vostri
« amici. Quanto alle mie massime, io
« son francese: clemente per natura,
« sarò tale ancor per ragione.

« No, il vincitor di Lodi, di Casti-
« glione, d' Arcolo, il conquistatore
« dell' Italia e dell' Egitto non può an-

« teporre alla gloria una vana celebrità.
« Voi perdete intanto un tempo prezio-
« so: noi possiamo assicurar la gloria
« della Francia. Dico noi, perchè ho
« bisogno del Buonaparte per questo,
« ed egli non potrebbe farlo senza me. »
« Generale, l' Europa vi osserva, la
« gloria vi attende, ed io sono impa-
» ziente di render la pace al mio po-
« polo. »

A questa seconda lettera, dopo essere stato nuovamente irresoluto per qualche tempo, rispose il primo console finalmente in questi termini. « Ho ricevu-
« to, Signore, la vostra lettera, e vi
« ringrazio delle gentili cose che in essa
« mi dite. Voi non dovete desiderare
« il vostro ritorno in Francia, perchè
« vi converrebbe marciare sopra cento-
« mila cadaveri. Sacrificate il vostro
« interesse al riposo e al bene di essa:
« la istoria ne farà una per voi onore-

« vole ricordanza. Non sono insensibile
« alle sventure di vostra famiglia, e udi-
« rò con piacere che siete circondato
« da quanto può contribuire alla tran-
« quillità del vostro ritiro. »

Anche nell'anno seguente si vuole che il conte di Montlosier, uno de' fuorusciti, andasse con una confidenziale commissione del pretendente stesso a offerirgli alcuni mezzi di procurarsi una sovranità particolare in Italia a patto di rimettere in trono i Borboni.

I provvedimenti del nuovo governo, poche eccezioni fatte, furono sul principio molto laudevoli e diedero all'universale de' Francesi liete e grandi speranze. La risolutezza del primo Console a quetare e spegnere le fazioni che per tanti anni avevano travagliata la Francia, l'abolizione di molte cariche inutili e onerose allo stato, la maggior libertà conceduta al culto cattolico, il

miglior ordine posto in tutti i rami della pubblica amministrazione, l'estinguimento dei debiti, ne' quali la nazione trovavasi involta per gli scialacquamenti passati, e finalmente la pace ch'ei procurò, furono benefizii che i suoi stessi nemici non sapevano negare. Temperò i rigori delle leggi rivoluzionarie, e liberò dall'esilio molti ecclesiastici che nell'isole di Rhé e di Oleron erano stati confinati. Quantunque, allorchè fu soscritto il trattato di Campo Formio avesse il Direttorio reclamato la libertà del Lafayette, del Latour-Maubourg, del Buraux di Puzy e de' loro compagni rinchiusi nelle prigioni dell' Austria e l'avesse ottenuta, non aveva però permesso loro il ritornare in Francia, ma il Buonaparte, divenuto primo console, non tardò a concederne loro la facoltà. Stavano rinchiusi da più anni nelle carceri di Calais alcuni fuorusciti, fra i quali

era il duca di Choiseul Stanville, che aveano fatto naufragio su quella costa. Il Direttorio aveagli mandati innanzi ad una commissione militare perchè li giudicasse secondo le leggi relative ai fuorusciti che rientravano sul territorio francese; e benchè coloro non avessero toccato il suolo di Francia di lor volontà, ma gittativi dalla tempesta, il loro processo più volte sospeso e a varii intervalli ripreso, gli aveva tenuti in un' affannosa incertezza della vita, e per così dire, in una continua agonìa. Il primo console non sì tosto potè decidere la sorte loro che liberolli dalla prigionia e rimandolli fuori delle frontiere, dentro le quali l' ira del mare avevali spinti. Questa clemenza, o piuttosto questa giustizia, non poteva non procacciargli la estimazione e la benevolenza del maggior numero. Solo a coloro che più gelosamente l' osserva-

vano e tuttavia si promettevano un repubblicano governo , molto dispiaceva ed era un cattivo presagio una cert'aria di assoluta autorità e d' imperio che in lui tratto tratto appariva.

La guerra della Vandea , che non era mai stata del tutto spenta , per le instigazioni e le pratiche de' realisti interni e de' fuorusciti con nuova forza si raccendeva , e la bassa Brettagna e 'l basso Poetù , sotto arditi ed abili comandanti , quali erano lo Chatillon , l'Autichamp, il Bourmont, Giorgio Cadoudal e il Frottè , correvano di nuovo all' armi . Il primo console ammonì con un bando le province sollevate che dopo il perdono tante volte ad esse conceduto e dopo tanto tempo lasciato loro al pentirsi , non si poteva più lungamente tollerare che la quiete e la sicurezza dello stato fossero turbate e messe a pericolo da uomini senza fede e senza

patria, che gli stranieri nemici ed alcuni briganti, coperti di delitti, spingevano ad un' empia guerra; per lo che un grand' esercito sarebbe mandato ad esterminare al tutto coloro che pertinacemente s' indurassero nella ribellione. Fuvvi in fatti spedito con grandi forze e grande autorità prima il generale Hedouville, e quindi il Brune ch' era appunto ritornato dall' Olanda gloriosamente difesa contro gl' Inglesi, ma egli non ebbe bisogno di usare molta severità. La più parte di que' sollevati all' arrivo di lui depose le armi e i loro capi Autichamp, Chatillon, Bourmont, Andignè soscrissero la pace ai 9 del piovoso (29 gennaio). Il solo Conte di Frotté se ne stava ostinato, ma alfine abbandonato da molti de'suoi e ridotto a grandi strette, scrisse all' Hedouville ch' ei si sottometterebbe alle condizioni imposte agli altri realisti,

e ricevette un salvocondotto per condursi ad Alençon e trattarvi un accordo col generale Guidal, comandante nel dipartimento dell' Orne. Frattanto fu intercetta una lettera da lui scritta ad un suo luogotenente, nella quale ingiungevagli di non depor l'armi a patto veruno, a fine di ricominciare in più opportuno tempo la guerra, dopo la tregua, a cui la necessità per allora li stringeva. Quindi al suo arrivare in Alençon fu arrestato e da una commissione militare condannato a morte con altri sei realisti.

Nondimeno più che il timore delle armi giovò a tranquillare la Vandea l'opinione che il primo console non per altro tanto si travagliava se non se per rimettere sul trono i Borboni; opinione ch' egli fece destramente insinuar dapprima nell' animo del Bernier, parroco di san Laud d' Angers e ardente reali-

sta, e di alcune donne nobili, le quali si adoperarono a propagarla in quelle province.

Frattanto, benchè avesse in cima de' suoi desiderii il trono e vi s'incamminasse, non voleva dar di ciò alcuna mostra e procurava tener nell' inganno i Francesi finchè il tempo di salirvi non fosse maturo. Avendo portato dall' Egitto settantadue bandiere tolte a' Turchi nella battaglia di Abuchir, ei pensò di deporle nell' Ostello degl' Invalidi, che allora chiamavasi Tempio di Marte, con una pomposa cerimonia atta ad abbagliare gli occhi de' Francesi, ed essendo ai 14 decembre del passato anno venuto a morte il Washington, inclito fondatore della libertà americana, giudicò molto opportuno l' unire con quel trionfale festeggiamento un lugubre apparato per l' estinto generale. Poco o nulla im-

portavagli la morte di quell' illustre cittadino a cui sì poco rassomigliava; ma molto premevagli l' udire il proprio nome congiunto a quello di lui che sì gran fama aveva sparsa di sè tanto nel nuovo quanto nel vecchio mondo; ed era manifesto che un oratore incaricato di tesser l' elogio dell' eroe americano in quella occasione, non poteva fare a meno di mescer le lodi di lui con quelle del primo console. Così fu in fatti: la moltitudine dei Parigini concorsi alla festa credette vedere nel suo primo console un nuovo Washington, molto applaudì, e molto cianciò paragonando l' uno coll' altro. Con questi scaltrimenti copriva il Buonaparte sempre meglio l' intento suo, sempre più disponeva gli animi in suo favore e faceva un passo di più verso il trono.

In questo mezzo l' imperatore Paolo I, cruccioso per le gravi perdite fatte

nell' Elvezia, delle quali egli incolpava gli Austriaci che aveano lasciato le armi russe senza opportuno appoggio, e perchè vedeva l' Austria e la Inghilterra intente ad accrescere la loro potenza, una sulla terra, l' altra sul mare senza ch' ei raccogliesse alcun frutto dalla guerra, come da prima aveva sperato, col farsi padrone di Malta o di qualche altro porto nel mare mediterraneo o nell' adriatico, aveva richiamato, siccome accennammo, le reliquie di sue schiere e si era levato dalla lega. L'esercito austriaco nondimeno, benchè scemato degli aiuti russi, era assai più forte del francese; onde lo Championnet dopo la battaglia di Savigliano, o voglia dirsi di Genola, si ristringeva a difendere le frontiere della Liguria. Con genti molto disanimate, spesso mancanti delle cose più necessarie e perciò sediziose e tumultuanti, egli con-

tinuava a porre in opera tutto quanto poteva aspettarsi da un egregio capitano, allorchè fu colto da una malattia contagiosa, onde era infetto l'esercito, e morì in Nizza ai 19 del nevoso (9 gennaio). Dicesi che sommamente lo afflisse la rivoluzione accaduta in Parigi il 18 brumale (9 novembre del passato anno) per la quale il Buonaparte recò in sua mano la somma delle cose. Gli fu sostituto il Massena che parimente in mezzo ai ghiacci de' monti liguri e con un esercito di circa quaranta mila uomini sparsi in varii posti dalla Bocchetta fino alle alpi del Delfinato seppe tenere lungamente il fermo contro novantamila nemici condotti dal Melas. Alfine una colonna d' imperiali essendo pervenuta a Savona per la via di Acqui e di Sassello, il generale Soult che guidava una divisione di Francesi, dovette ritirarsi dentro Genova, e allora

il Massena che teneva dodici mila uomini a difesa del passo della Bocchetta, trovossi anch'egli costretto a richiamarli verso la città capitale e le circonvicine alture, dond' ella poteva essere bombardata.

In questo medesimo tempo il Moreau, cui era stato commesso il governo dell'esercito raccolto sul Reno, varcò il 5 fiorile (25 aprile) questo fiume in più siti, a Kehl, al Nuovo Brisacco ed a Basilea, e impadronitosi di Friburgo, di Seckingen e di più strette e posti vantaggiosi occupati dagli Austriaci, riunì le varie sue schiere sul piccolo fiume Wutach il 12 dello stesso mese (2 di maggio). Nel giorno seguente egli assalì l'esercito nemico sottoposto al Kray, che aveva la sua diritta appoggiata al Danubio presso di Sigmaringen, il centro a Moeskirch e la sinistra presso le mura della piccola città di Sto-

ckach. La battaglia fu delle più aspre e ostinate, e per tre giorni si rappiccò. Il Moreau che si esponeva ai rischi qual semplice soldato, ebbe quattro cavalli uccisi sotto di sè. Alfine gli Austriaci, benchè valorosamente combattessero, dovettero ritirarsi a Biberach sulle rive del lago Federsee, e quindi verso Ulma. I Francesi occuparono tutta la Svevia, s'impadronirono di molti magazzini nemici, bloccarono di nuovo Filisburgo, entrarono in Augusta, in Kempten ossia Campidona, in Memmingen, e inoltrandosi colle scorrerie fin dentro la Baviera, rendevano al Kray molto difficile il mantenere le sue comunicazioni colle schiere austriache stanziate nel Tirolo.

Frattanto il Buonaparte, salito al grado che dicemmo, non tardò ad entrare in corrispondenza coi principi collegati, e scrisse direttamente al re d' Inghilterra una lettera assai franca e disinvolta,

in cui davagli avviso del proprio innalzamento, e gli dimostrava molta brama di contribuire efficacemente per la seconda volta alla pace generale. Quel re fece dal suo ministro Grenville risponderli che niun desiderio di falsa gloria lo aveva giammai mosso alla guerra, ma bensì l'unico fine di difendere contr' ogni oppressione i diritti e l' onore della nazione britanna. Che le perpetue rivoluzioni, una dopo l'altra succedentisi in Francia, la irrequieta ambizione di quelli che l' aveano finallora governata, l' esempio della Olanda, degli Svizzeri, della Italia, della Germania e delle più rimote province ancora assalite senza ragione e messe sossopra, la sperienza che dimostrava i più solenni trattati colla francese repubblica non altro aver partorito che nuove ostilità, gli toglievano ogni speranza di poter con essa conchiudere una durevole pace, e

il solo mezzo di efficace difesa contro di lei essere una guerra aperta e vigorosa. Non pretender egli già di prescrivere ai Francesi la forma del loro governo, nè la scelta di coloro, nelle cui mani avessero a riporre l' autorità di quello, ma solo stargli a cuore la sicurezza del proprio regno e quella degli alleati suoi. Non bastare le proteste di pacifiche disposizioni, dal governo francese tante volte ripetute e tante volte riuscite fallaci, ma convenire che un bastevole esperimento mostrasse in prima essere veramente cambiate in Francia quelle massime che avevano finallora sconvolta l' Europa e prodotto cotante calamità. Cessato ch'egli vedesse il pericolo e tolta la necessità di resistere alla forza colla forza, abbraccerebbe col più grande ardore la occasione di un' immediata pace.

Anche all'Austria fece il primo Console

proposizioni di pace, ma ella ricusò parimente di entrare per allora in alcun trattato, benchè non ne togliesse la speranza. Mandò pure il Duroc, suo aiutante di campo, a Berlino per procurare d'indurre il re prussiano a farsi mediatore di una pacificazione generale, ed ove alcuno dei collegati vi ripugnasse, a congiungere le armi sue colle repubblicane. Rispose il re a quell' invito, essersi egli dichiarato neutrale con tutti que'potentati che la Francia annoverava fra i suoi nemici, nè dovere nè potere venir meno di sue promesse: del resto, non ricuserebbe di concorrere colla moderazione e colla imparzialità ad una generale concordia.

Ricevute queste risposte, rivolse il Buonaparte ogni suo pensiero alla guerra e primamente a riconquistare l' Italia. Per ingannare i nemici sulle sue vere intenzioni fece con varii ordini e bandi pubblicare che un esercito di riser-

va si adunerebbe a Digione e spedì veramente in quella piazza molti ufiziali di stato maggiore, ma pochi battaglioni composti di coscritti e di soldati per la più parte invalidi e storpi. Furono ancora per ordine suo sparsi dagli agenti di polizia vari scritti, de'quali si dicevano autori i realisti, per provare che la Francia era inabile per allora ad alcuno sforzo di gran momento, e che non v' era nè poteva esservi quell' esercito di riserva che il primo console spacciava di voler radunare, anzi di aver già radunato. Gli Austriaci, ingannati dai rapporti delle loro spie, crederon fermamente ch' egli con quelle millanterie e con quella vana mostra cercasse aggirarli e sviarli dal loro disegno di prender Genova e assalire la Provenza, e si fecero beffe di quel meschino esercito di riserva e del Buonaparte che pomposamente doveva andare a farne la rassegna.

Godeva egli di esser così posto in giuoco, e intanto con gran celerità andava radunando in varii luoghi le schiere che doveano poi tutte in un tempo accozzarsi veramente verso Digione e comporvi un esercito di circa sessantamila uomini, co'quali per inaspettato cammino scendere in Italia alle spalle de' nemici. Essendo dalla costituzione vietato al primo console il comandare un esercito in persona fuori del territorio francese, egli aveva conferito il comando di questi vari corpi al Berthier, sustituendogli nel ministero della guerra il Carnot, ma quando con molta prestezza si furono raccolti in esercito e tutto fu pronto, egli cominciando a mostrare in quanto poco conto tenesse le leggi, e deliberato di condurre la guerra per sè medesimo, partì improvvisamente di Parigi il 16 del fiorile (6 maggio), mentre il campo già moveva per ordin suo da Digio-

ne verso Ginevra, e costeggiando quel lago, indi il Rodano, s'indirizzava verso il monte detto il gran s. Bernardo, pel quale principalmente ei si era proposto di scendere in Italia. Comandava nel tempo stesso al generale Thureau di calarsi con tre o quattromila uomini dalla Morienna e dall'alto Delfinato pel monte Cenisio a Susa; commetteva al generale Moncey di condurne pel san Gottardo a Bellinzona circa altri dodicimila; al generale Bethancourt, di superare con altri il Sempione, e per Domodossola marciare verso il Lago Maggiore; al generale Chabran di varcar con un' altra banda il piccolo san Bernardo per riunirsi poi nella valle di Aosta al grosso dell' esercito sceso dal gran s. Bernardo. Così sboccando queste varie schiere per varie foci nell'Italia quasi ad un tempo medesimo, doveano mettere a rumore il

Piemonte e la Lombardia, tenere in dubbio i nemici, e, secondo il bisogno, raccogliersi insieme sotto di lui.

Giunto a s. Pietro, piccolo villaggio a piè del gran s. Bernardo, comandò si scomponessero a pezzo a pezzo i cassoni e le carrette delle artiglierie, e si scavassero grossi tronchi di alberi a guisa di truogoli, in cui collocare i cannoni affinchè meno difficilmente si potessero strascinare; il che facevasi da molti soldati attaccatisi ad un canapo, mentre altri con leve e puntelli aiutavano l'opera. I cannoni più piccoli si portavano sopra barelle e stanghe o muli; altri soldati portavano le altre armi, i viveri, le bagaglie, le munizioni, i militari attrezzi. In cotal guisa le varie schiere nella mattina del 17 di maggio cominciarono il cammino o piuttosto il rampicarsi su per la montagna coperta di alta neve, non pure

animosamente, ma con molt' allegria, con canti e scherzi e motteggi. Non solo gli uomini, ma i cavalli, i quali per le briglie erano condotti, smucciavano frequentemente con grandissimo pericolo; pure, fra circa seimila di essi, quattro o cinque soltanto precipitarono dai dirupi, e di cinquanta cannoni uno solo ne fu perduto con tre cannonieri colti e portati via da una valanga. Dopo cinque ore di arduo cammino giunsero i Francesi al munistero posto sulla cima del monte, dove i frati dell' ordine di s. Bernardo che l' abitano, ed a'quali il Buonaparte aveva già mandato ventiquattromila franchi per preparare de' viveri distribuirono a ciascun soldato una tazza di vino, del pane e del formaggio. Ogni schiera dopo breve riposo cominciava di mano in mano la discesa che, quantunque meno stanchevole della salita, era assai più pe-

ricolosa. In qualche sito, dove la pendice era più ripida, alcuni soldati ponendosi a sedere si lasciavano andare sdrucciolando sulla neve per lungo tratto, e il Buonaparte stesso che or camminava a piede or cavalcava un mulo condotto da una guida, trovossi una volta costretto di calarsi a quel modo per un' altezza di dugento piedi. Nella sera del 19 di maggio la vanguardia giunse ad Etroubles e ne' due seguenti giorni tutto l' esercito parimente, ove dopo tante fatiche e tanti rischi alquanto si riposò. Entrò quindi in Aosta e poi nella piccola città di Bardo, ove la valle, che da quella prima città prende il nome, si ristringe in un' angusta foce, e avendo tentato invano di espugnare il forte che domina la strada rinchiusa fra la Doria Baltea a diritta e 'l monte Albaredo a manca, lasciosselo addietro, aggrappandosi, per così dire, su per questo

monte. Essendo però impossibile il portare l' artiglieria sull' Albaredo, fu tentato e riuscì di farla passare col favor della notte per la città di Bardo, coprendone con terra e paglia le strade e trascinando i cannoni a mano con molta prestezza. La guarnigione del forte nondimeno sparò di tanto in tanto più cannonate là dove le pareva maggiore il movimento, ma le case coprivano in parte i Francesi che perciò non ricevettero molto danno. Quel forte poi si arrendette indi a pochi giorni.

Superato questo pericoloso passo che per poco non rese vana tutta la impresa del primo console, fu occupata la città e fortezza d'Ivrea che gli Austriaci abbandonarono dopo avere inchiodati quattordici pezzi d' artiglieria che vi aveano. Diverse loro bande ch'erano state cacciate dai presidii circonvicini e si erano in fretta fortificate nel villaggio di

Romano presso il piccolo fiume Chiusella, furono assalite e fugate dal general Lannes, che indi procedè fino a Chivasso. Tutti gli altri condottieri francesi Thureau, Moncey, Bethancourt e Chabran aveano felicemente eseguito i comandi del console e invaso le piemontesi e le lombarde province, spazzandone dappertutto i presidii nemici, e finalmente ai 13 del pratile (2 di giugno) il Buonaparte era in Milano, dove insignorendosi immantinente della posta delle lettere, come sempre soleva nell' occupare una città, e arrestando i corrieri che venivano da Vienna e quelli che dall' esercito austriaco vi andavano, seppe quasi tutto ciò che poteva desiderare intorno ai rinforzi che il Melas avrebbe ricevuti, intorno alla condizione dell' assedio di Genova e ad altre cose importanti. La guarnigione austriaca si ritirò nella cittadella, e gli abitanti lo

accolsero qual liberatore con altissimi applausi. Subito proclamò di nuovo la repubblica, e instituì un provvisorio governo composto de' più savi, dotti e riputati cittadini per riordinarla, e proporre le leggi e i regolamenti che loro paressero necessarii o utili. Varie divisioni dell'esercito francese e una legione cisalpina di quattro in cinque mila uomini condotta dal Lecchi, la quale aveva seguitato i Francesi costretti a ritirarsi dall' Italia, e adesso era stata chiamata dal primo console all' italica impresa, marciarono di presente verso Pavìa, verso Lodi, verso Brescia ed altre città, e ne fugarono o fecero prigioniere le guarnigioni austriache. I paesi quasi tutti che avevano già composto la cisalpina repubblica, scuotevano la dominazione tedesca; tutte le carceri che tenevan rinchiusi i repubblicani, erano immantinente aperte; tutti i magazzini e tutte

le munizioni austriache, in varii luoghi raccolte, cadevano in podestà dei Francesi.

Mentre queste cose con tanta rapidità succedevano nell' Alta Italia, il Melas, quantunque già avvisato degli armamenti francesi ne avesse scritto al barone di Thugut in Vienna, che, oltre il ministero degli affari esteri, dirigeva ancora le cose della guerra e disprezzava stoltamente i Francesi, riceveva per risposta, che un esercito di cinquanta o sessanta mila uomini di quella nazione non avrebbe mai potuto con artiglierie e bagaglie scendere in Italia per quelle spaventevoli balze, quelle nevi e quelle foci, e che il Buonaparte solo con poche genti tentava di fare una diversione alle armi austriache e interromperne il corso. Per questa risoluta e rassicurante risposta di quel ministro il Melas attese soltanto a proseguire gli altri suoi disegni. Una

parte di sue forze era sparsa a guardia delle fortezze e città piemontesi e lombarde; con un' altra assai maggiore inoltratosi nella contea di Nizza, egli tentava passare il Varo e penetrare nella Provenza, ma il generale Suchet, mandato da Massena a difendere quella frontiera, benchè grandemente inferiore di forze, opponeva ai nemici una gagliarda e veramente gloriosa resistenza. Una terza parte dell'esercito austriaco, sottoposta al generale Ott, aveva posto assedio a Genova, di cui la corte di Vienna voleva ad ogni costo impadronirsi. Il Massena, dopo avere intrepidamente tenuto la campagna più che potè e discosti da Genova gli Austriaci con varii combattimenti, ne' quali spesso ributtò le forze nemiche molto maggiori delle sue e fece molti prigionieri, era stato costretto finalmente a ritirarsi dentro la città, dove non essendo mai giunti i soccor-

sì di vettovaglie promessigli da Marsiglia, si trovò ben tosto in grandissime angustie. Già tutta la Liguria, campeggiata per molto tempo dai Francesi, era esausta di provvisioni, e in una città popolata allora di circa cento ventimila persone e rigorosamente bloccata per mare dall' inglese ammiraglio Keith, cominciò lo stesso primo giorno dell' assedio a mancare il pane. Difendevano Genova diecimila Francesi uniti alla guardia nazionale genovese e a' repubblicani italici che quivi da molte parti erano rifuggiti, e forte, com'ella è, per sito e per arte, poco dovèa temere gli assalti nemici, ma in breve la penuria divenne estrema. Si rovigliarono tutti i fondachi delle vettovaglie, tutte le botteghe de' pizzicagnoli. Un piccolo pane di tre once costava quattro lire, e solo poche once per testa se ne distribuivano. Si cominciò a com-

porre di semola e di granturco; poi di una mescolanza di mele, crusca, mandorle e di un poco di cacao. Il governo faceva distribuire ad assai discreto prezzo minestre, nelle quali alla mancanza di legumi e di altro si suppliva alla meglio con erbe che prima solo servivano alla farmacia, come la malva, l' altea e simili. I cavalli furono quasi tutti divorati, indi gli asini, i gatti, i cani, i sorci. Pure (tranne un tumulto che un giorno fecero le donne) tanta miseria fu sofferta pazientemente per sessanta giorni, cioè dal 6 di aprile, in cui cominciò l' assedio, fino ai 5 di giugno: cotanta forza ebbe sul popolo l' autorità del governo civile e militare aggiunta all' odio e all' aborrimento che i Genovesi generalmente sentivano per i Tedeschi. Udivansi giorno e notte le lamentevoli grida delle donne e de' fanciulli: vedevansi o distesi per

le strade o lentamente aggirarsi uomini pallidi, lividi, scarni, somiglianti a scheletri; altri consumati non meno dalla fame che dalla rabbia, altri immersi in una tetra stupidità e in profondo accasciamento. Il Massena mise sopra i più opulenti cittadini un imprestito forzato di cinquecentomila lire tornesi; il che fu ad essi in quelle circostanze di forte aggravio, e di poco sollievo ai molti e stringenti bisogni de' soldati e della plebe, alla quale per mano de' parrochi giornalmente distribuivasi una somma di quel danaro. Più sortite fecero i generali Miollis e Soult, nelle quali molto segnalarono il loro valore, e talvolta poterono condurre in città qualche soccorso di viveri, benchè ciò fosse un nulla alla grandissima necessità. Gl' Inglesi, e con loro i Napolitani che erano venuti con molte barche cannoniere, nel corso dello assedio presero a

bombardare Sanpierdarena e Albaro, indi Genova stessa più d' una volta, ma dalle due batterie dette della Cava e della Strega, tenuti bastevolmente distanti, poco o niun danno fecero. Gli Austriaci dal canto loro tentarono più assalti; s'impadronirono del monte de'Ratti e del Fortino di Quezzi, e già occupavano ancora il Diamante, s. Tecla e 'l monte de' Due Fratelli, ma il Massena dopo un asprissimo combattimento ritolse loro tutti que' posti, li rispinse fino al monte delle Fasce, molti uccidendone e molti menandone presi fra gli alti applausi de' cittadini che dalle mura erano stati spettatori del suo valore. Indi a poco tentò il Soult scacciare gl' imperiali dal monte detto Creto, ma, mentre animava i suoi soldati che retrocedevano, fu colpito in un ginocchio da una palla di moschetto; per lo che caduto da cavallo rimase in poter dei nemici.

Sul principio il Massena rimandava al campo tedesco i prigionieri ch'egli aveva fatti, e che non poteva nudrire; ma perchè il generale austriaco ricusava di render altrettanti prigionieri francesi, egli risolvette di non più rilasciarne alcuno, e per levarsi lo impaccio di averli a guardare, fece metterli sopra alcune barche nel porto, incaricando il genovese governo di comprenderli nella distribuzione di quella poca e cattiva zuppa che si faceva al popolo, e che forse per essi fu anche più scarsa, o mancò affatto. Quindi li prese una fame sì rabbiosa che divorarono le scarpe e le giberne, mettendo urli miserabili di furore e disperazione. Il Massena pregò il generale austriaco a voler mandar loro per mare quel soccorso di viveri ch'egli non poteva somministrare, ma essendosi quegli mostrato indolente, alcuni di essi morirono sulle barche, ed altri

gittatisi a nuoto, per mancanza di forze annegarono. Del resto, benchè non fossero molti coloro che dentro Genova morirono di fame, un gran numero ne perì dipoi per le conseguenze del mal nudrimento preso, e di una pestilenzial malattia che ne nacque.

In questo stato di cose, il Massena non vedendo giugnere il soccorso che dal Buonaparte per segreti avvisi gli era stato in breve promesso, mostravasi risoluto a tentar di aprirsi per mezzo i nemici la via colle armi, ma gli ufiziali, con cui di ciò tenne consiglio, dichiararono che essi bensì lo avrebbero seguitato, ma che ai soldati mancavano ormai le forze per sostenere un combattimento. Egli allora mandò un suo ajutante a intendere le proposte del generale austriaco, il quale aveva appunto ricevuto ordine di abbandonare l'assedio di Genova e di riunirsi al resto

dell' esercito per opporsi al Buonaparte che celeremente s'innoltrava .

Quindi dopo alcuni dibattimenti , le condizioni sottoscritte ai 15 del pratile (4giugno) sul ponte di Cornigliano furono pel Massena onorevolissime, e non capitolazione, ma convenzione egli volle che si chiamassero.Il generale Ott e l'ammiraglio Keith dimandarono solo che gli Austriaci, prigionieri dentro Genova fossero rilasciati , e consentirono che le genti del Massena al numero di ottomila ne uscissero con armi e bagaglie , e per la via di Nizza se ne tornassero in Francia. Gl'Inglesi obbligaronsi a trasportare sulle loro navi le artiglierie francesi ad Antibo, o al golfo di Juan. Il Massena imbarcossi con mille cinquecento de' suoi sulle stesse navi , lasciandone circa un altro migliajo negli spedali di Genova. Questa gente andò poi a raggiungere il Suchet , il quale dopo lunga resistenza

fatta al Melas nella riviera di Ponente e nel contado di Nizza erasi ritirato di là dal Varo e intrepidamente ne contrastava il passo ai nemici.

Intanto i generali francesi Murat e Lannes, quegli colla cavalleria, questi con gran parte della fanteria, disperdendo gli Austriaci che guardavano le rive del Po, lo varcavano il 16 pratile (5 giugno) a Noceto e al villaggio di Belgiojoso ed entravano in Piacenza. Il Melas nello stesso tempo, certo ormai che la discesa dell' esercito francese per le alpi non era, siccome il Thugut si dava a credere, una favola, aveva affrettatamente dato opera a raccorre da Nizza, da Colle di Tenda, da Genova e da' monti liguri tutte le sue genti, e il Buonaparte s' ingegnava d' impedir quella unione e affrontare separatamente le varie schiere nemiche. Ai 20 pratile (9 giugno) l' antiguardo francese con-

dotto dal Lannes venne fra Brono e Voghera alle mani con quegli Austriaci che il generale Ott, dopo avere occupato Genova e lasciatovi un sufficiente presidio, menava contro i Francesi. I generali Watrin e Chambarlhac luogotenenti del Lannes attaccaronli con grandissima furia; con pari fermezza resistettero e li rispinsero i Tedeschi, e già la fortuna si dichiarava per questi, se non fosse giunto un rinforzo mandato dal Lannes, indi il Lannes medesimo e il Victor colla schiera del Gardanne che li misero in totale rotta. L'Ott, messi duemila de'suoi nella cittadella di Tortona, si ridusse, come il meglio potè, verso Alessandria, dove il Melas raccoglieva sue genti. Questa fazione costò agli Austriaci tremila uomini tra morti e feriti e cinquemila fatti prigionieri; ma anche il danno de' Francesi non fu leggiero.

Poche ore dopo questa furiosa batta-

glia (che fu detta di Casteggio o di Montebello da due villaggi, intorno a cui ella seguì, e che pel valore in essa dimostrato dal Lannes dovea poi, come vedremo, acquistargli il titolo di duca di Montebello) arrivò al campo francese il generale Desaix che testè ritornato dall' Egitto veniva a raggiungere il primo console. Questi creollo immantinente uno dei suoi luogotenenti generali, e dubitando che il Melas volesse ritirarsi alla volta di Genova, mandollo colla divisione del Boudet verso Rivalta per troncare al generale austriaco quella via, e mandò pure il Monnier a Castelnuovo di Scrivia con altre genti che insieme con quelle del Boudet componevano l' ala sinistra dell' esercito.

Già i Francesi erano sotto Tortona fra la Scrivia e la Bormida, e i Tedeschi presso Alessandria totalmente radunati in esercito sulla sponda sinistra di que-

st' ultimo fiume. La mattina de' 24 pratile (13 giugno) la vanguardia francese dirizzossi verso Alessandria e fece alto a san Giuliano. La divisione del Gardanne s' inoltrò al villaggio di Marengo, e ne cacciò via una retroguardia lasciatavi dall' Ott, la quale rivarcò la Bormida.

Ma il Melas col Buonaparte a fronte e col Suchet e col Massena che gli si venivano avvicinando alle spalle, non poteva indugiare a prendere un risoluto partito fuorchè con accrescimento di pericolo. Nella mattina pertanto de' 25 pratile (14 giugno) egli varcò sopra due ponti la Bormida colle genti disposte in tre colonne, una delle quali si dirizzava alla volta di Fragaruolo, l'altra verso Marengo tenendo la strada maestra, e la terza verso Castel Ceriolo. Spiegatesi in ordinanza si fecero incontro ai Francesi che il Buonaparte affrettossi a

disporre in tre grandi schiere una dietro l' altra alla distanza di circa tre quarti di miglio e sostenuta ciascuna da un corpo di cavalleria. Gli Austriaci sommavano a quarantamila, a circa soli trentamila i Francesi perchè il Buonaparte si era improvvidamente indebolito coll' inviare altrove il Desaix ed il Monnier, come poc'anzi dicemmo. Accortosi dell' error suo, or che più non poteva evitare una campale giornata, mandò immantinente a richiamarli. Anche il Melas però aveva inopportunamente incamminato verso Acqui una gran parte di sua cavalleria per opporsi, ove bisognasse, al Suchet e al Massena; ma prevaleva nondimeno ai Francesi tanto di cavalleria quanto di artiglieria. La battaglia, cominciata di buon mattino, si era stesa alle undici ore fra tutte le differenti schiere, e qua la moschetteria, là l' artiglieria, altrove le bajonet-

te facevano grande strage d' ambi i lati . Sì gli Austriaci e sì i Francesi combattevano acerrimamente non solo , ma disperatamente, e per lungo tempo fu alterno il cedere e l' avanzarsi. Durava da quattro o cinque ore la pugna con sommo ardore combattuta quando verso mezzodì cominciarono i Francesi a piegare quasi in ogni parte, ma specialmente sulla loro diritta assalita con molta veemenza dalla schiera dell' Ott che insieme colla cavalleria del Frimont vi menava un terribile esterminio. Il Buonaparte, vedendo il grave scompigliamento della sua diritta , mandovvi in soccorso ottocento granatieri della sua guardia che, qual bastione inespugnabile, sostennero tra Castel Ceriolo e Villanova l' impeto dei nemici, e potè ancora far occupare da una mano di bersaglieri , lo stesso Castel Ceriolo; con che riparò ai danni sovrastanti in

quella parte; ma intanto pericolava sommamente la sua sinistra che, retta dal generale Victor, dopo avere lungamente e con molto valore resistito agli sforzi nemici, alfine stanca e scema fu rotta e perseguìta con gran furia verso san Giuliano. Ormai la vittoria manifestamente appariva de' Tedeschi, e i Francesi con molta confusione davano addietro per la pianura tutta sparsa di morti, di moribondi e di feriti. Il Melas, come sicuro della vittoria, avendo commesso al generale Zach d'incalzare i Francesi, se n' andava ad Alessandria per mandare a Vienna la nuova del felice evento. Ma in questo mezzo il Desaix e 'l Boudet arrivavano in gran fretta verso le ore cinque della sera con circa seimila uomini a san Giuliano, e il Buonaparte prontamente gli ordinava ad un nuovo cimento. Correndo or qua or là egli grida-

va ai soldati : « Ci siamo ritirati abba-
« stanza; sovvengavi ch' io son uso cori-
« carmi sul campo di battaglia . » Do-
dici pezzi di artiglieria sotto la dire-
zione del generale Marmont fiancheggia-
vano la loro diritta , e alcuni squadro-
ni di cavalleria condotti dal giovine
Kellermann ne sostenevano la sinistra.
Allora i diversi corpi francesi ripiglian
cuore e si riordinano dietro le schiere
e alla diritta del Desaix , il quale, pie-
gati i suoi battaglioni in colonne serra-
te e comandato loro di non tirare , ma
solo di adoperare le bajonette , fulmi-
na prima coi cannoni , indi urta con
somma foga la colonna del Zach , la
quale era disposta in iscaglioni assai
distanti gli uni dagli altri per modo che
il primo , composto di cinquemila uo-
mini e condotto da lui stesso , era di-
scosto quasi un miglio dagli altri tre
corpi guidati dai generali Kaim , Bel-

legarde ed Elsnitz. In quel glorioso momento però egli cadde colpito da una palla di moschetto, e senza profferir parola, spirò. La morte di questo egregio capitano infiammò di nuovo ardore i soldati che pel suo valore, per la sua giustizia ed umanità grandemente lo amavano, e condotti dal Boudet sottentrato ad esso si avventarono con maggior furia che prima, sopra i nemici. Il Kellermann a un punto stesso con non più di quattro in cinquecento cavalli affaticati da lungo combattere si scagliò sul loro fianco sinistro, riuscì a ficcarsi fra le loro schiere, a romperne affatto gli ordini, a stramazzarle e costringerle finalmente a depor le armi. Indi colla stessa veemenza diede addosso alla schiera del Kaim che fu spinta ed arrovesciata sulle altre, e tutte avviluppatamente sul corpo di riserva. Al villaggio di Marengo ten-

tarono gli Austriaci di rifar testa, ma per breve tempo, storditi e avviliti, com'erano, per così inaspettato e fiero contrasto, e la loro infanteria, la cavalleria, l' artiglieria, cedendo al crescente impeto de' Francesi si diedero mescolatamente a fuggire verso la Bormida. Erano tanti non solo gli estinti, ma i moribondi e i feriti distesi sul campo di battaglia che ad ogni poco sì le fuggenti e sì le perseguenti torme doveano torcere il loro corso, se non volevano calpestarli e schiacciarli. La strage continuò fino ad un' ora dopo l' occaso. L' ingombramento sul ponte della Bormida cagionato dal grande affollarsi ritardò il passaggio ai Tedeschi; onde molti ne rimasero sulla destra riva prigionieri. La perdita de' Francesi era stata grande, ma ancor più grande fu quella degli Austriaci. De' primi tremila rimasero morti, quattro mila feriti.

Degli Austriaci, secondo alcuni rapporti, quattro mila furono gli uccisi e seimila i feriti, ma i Francesi fecero più di seimila prigionieri e presero gran quantità di munizioni guerresche. Importantissime e assai maggiori di quello che poteva aspettarsi, furono le conseguenze di questa memoranda vittoria dovuta principalmente al Desaix ed al Kellermann. Il Melas mandò nella mattina seguente il principe di Lichtenstein a proporre una tregua da durare finchè egli ricevesse da Vienna una risposta: non la negò il Buonaparte, ma molto dure ne furono le condizioni. Si cedessero alle armi francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzighettone, Arona, Piacenza, Cuneo, Ceva, Savona e Genova. Si ritirassero gli Austriaci tra il Mincio, la Fossa Maestra e 'l Po, ritenendo Peschiera, Mantova, Borgoforte, Ferrara, la Toscana ed Ancona. Niuno

fosse maltrattato per servigi renduti all'esercito austriaco, o per opinioni politiche, e si rendesse la libertà a tutti coloro che nella repubblica cisalpina erano stati per le loro opinioni politiche incarcerati. Qualunque si fosse la risposta di Vienna, niuno de'due eserciti potesse attaccar l' altro senza dargliene avviso dieci giorni innanzi. La tregua fu poi per consenso di ambe le parti prolungata di dieci in dieci giorni, e finalmente stesa fino al venticinque di novembre.

La nuova di questa vittoria corse velocemente per tutta Italia e ravvivò le speranze di que' repubblicani che nella Romagna, nella Toscana, nel Lucchese e per tutto altrove o languivano nelle carceri o andavano raminghi. Il Buonaparte, sottoscritta la tregua, ritornossene a Milano che con indicibile esultanza lo accolse. Tutte le fi-

nestre erano adorne di tappezzerie; tutte le strade affollate di popolo; tutte le signore coprivano di fiori la carrozza del primo console, il quale, dopo che fu arrivata da Vienna la ratificazione della tregua si apparecchiò tosto di ritornare in Parigi. Prima però fece varie provvisioni civili e militari, secondochè la previdente sua politica richiedeva. Creò in Milano una consulta legislativa ed una commissione esecutiva di governo, benchè poi tutto veramente dipendesse da un Petiet, ministro straordinario di Francia ch' egli vi chiamò. Lo stesso fece in Piemonte, dove come ministro straordinario presso il governo venne da prima il generale Dupont e poi il Jourdan. Quivi con ambigue parole ora mostrava di voler rimettere in seggio il Re Carlo Emanuele, ora volergli cedere invece del Piemonte la Cisalpina per gratificarsi Paolo imperator

della Russia che molto proteggeva quel re, e così teneva in incertezze e timori tanto i repubblicani quanto i realisti per non discoprire l' animo suo e per governarsi poi secondo gli eventi e le circostanze future. Per cominciare a cattivarsi la benevolenza del clero e scemare quell' avversione che il popolo italiano generalmente aveva concetta pei Francesi a cagione della irreligiosità da essi dimostrata, egli pubblicò in Milano, doversi tutti i mali fatti alla religione e al romano pontefice attribuire al distrutto Direttorio parigino, e voler egli quanto prima riconciliare la Francia alla sede romana. Comandò intanto la distruzione di quelle fortezze che potevano un giorno contrariare in qualche modo i suoi disegni e favorir quelli de' nemici, e furono Arona, Bardo, Ceva, Cuneo, Tortona e Serravalle. Fu parimente smantellato il Castello di Mi-

lano, il piccolo forte Urbano nel Bolognese, e atterrate parimente le mura di Torino, ma lasciata intatta la cittadella perchè fosse un freno agli abitatori. Due milioni di franchi al mese dovea somministrar la Cisalpina alla Francia, ed un milione e mezzo il Piemonte, ma avendo poi il primo console separato da questo il Novarese e aggiuntolo alla Cisalpina, quel sussidio fu ridotto a un milione. Fatte queste disposizioni e lasciato il governo dell' esercito al Massena, egli prese il cammino di Parigi. Grandissimi onori gli furono renduti a Lione, dov' ei comandò che fossero rifabbricate le belle facciate della gran piazza Bellacorte, già ruinate dal Couthon, ed egli stesso volle porne la prima pietra. Giunto a Parigi, gli altri due suoi colleghi nel consolato, i consiglieri di stato, i generali e tutti i magistrati con magnifica festa il ricevettero; ed egli distri-

bui ricompense agli ufiziali e soldati più meritevoli, e comandò fosse inalzato un monumento al Desaix. Questa vittoria di Marengo produsse in Francia un' allegrezza viva e generale, e vi accrebbe molto quella benevolenza che si portava al primo console, ma d' allora in poi i Francesi si abbandonarono inverso lui ad un' adulazione schifosamente vile e schiavesca che continuò poscia fino all'ultima sua caduta, ed ogni repubblicano perdette quasi al tutto ogni speranza di libertà.

Intanto gl'Inglesi non cessavano di minacciare le coste della Normandia e della Brettagna, costringendo così il francese governo a tenervi un buon numero di sue forze, e prestando per conseguenza un indiretto aiuto agli Austriaci. Sbarcarono essi tre o quattro mila uomini nella penisola di Quiberon per ridestare una sollevazione de-

gli Sciuàni; ma saputo il pacificamento della Vandea e lo avvicinarsi di varie forze repubblicane, con molta fretta si ridussero sopra i loro vascelli. Indi a poco però, cioè ne' primi dì del messifero, posero nuovamente piede in quella penisola, ove dai Francesi che aveano fatto vista di ritirarsi, furono inaspettatamente assaliti. Non poterono perciò evitare un combattimento, in cui una parte di loro rimase uccisa, una parte prigioniera e il resto si salvò sulle navi.

Oltre la tregua conchiusa in Italia erano gli Austriaci stati costretti ad un' altra il 26 messifero (15 di luglio) coll' esercito del Moreau che avendoli battuti nelle pianure di Eichstett e nelle vicinanze di Neuburgo s' inoltrava nel Circolo di Franconia e in quello del Basso Reno. A queste sospensioni d' armi succedettero prelimi-

nari di pace, ma l'Austria, ripreso animo per una convenzione di pecuniario sussidio, a cui la Gran Brettagna in questo tempo obbligossi, e cedendo ai consigli di coloro che volevano la continuazione della guerra, e massimamente alle sollecitazioni della reina di Napoli che perciò se n' era andata a Vienna, ricusò di ratificarli, procurando intanto d'intavolare nuovi negoziati. Il Buonaparte, conoscendo ch'ella non altro cercava che pigliar tempo a radunare nuove forze, impose all'esercito del Reno di ricominciare immantinente la guerra, se l'imperatore d'Austria non sottoscrivesse dentro ventiquattr'ore i preliminari, e non consegnasse ai Francesi Ulma, Ingolstadia e Filisburgo. L' Austria allora, che aveva i nemici prossimi a' suoi stati ereditarii, cedette alla necessità: quelle piazze furono consegnate il terzo giorno com-

plementario, cioè, il 20 settembre; fu conchiusa a Hohenlinden una nuova tregua da durare quarantacinque giorni, e si apersero in Luneville le trattazioni di pace fra l' austriaco ministro Cobentzel e Giuseppe Buonaparte.

Anche il commissario del governo francese Ott, che era andato a Londra per trattare il cambio de' prigionieri, propose in questo tempo a lord Grenville una tregua marittima per venir quindi a trattative di pace, ma perchè in una siffatta tregua il governo francese aveva manifestamente per iscopo il poter recare soccorsi a Malta e ad Alessandria bloccate dagl' Inglesi, la proposta fu rigettata, e intanto Malta dovette arrendersi. Dopo la disfatta dell' armata francese ad Abuchir i contadini maltesi, molto scontenti de' loro nuovi signori, e soccorsi da alcuni navigli portoghesi, russi, napolitani e

massimamente inglesi , che misero a terra un buon numero di soldati, costrinsero il generale Vaubois a rinchiudersi nella Valletta con tutto il presidio che sommava a circa quattromila uomini. Gli furono mandati da Tolone aiuti di gente e di munizioni, ma il Nelson, già arrivato dall' Egitto a Malta, se li pigliò in cospetto degli assediati. Abbandonato il Vaubois alle sole sue forze, fece per circa due anni una gagliarda e veramente gloriosa resistenza, ributtando tutte le intimazioni di arrendersi, ma finalmente, avendogli le malattie e la fame ucciso quasi la metà del presidio, cedè la piazza ai 18 del fruttifero (5 di settembre) a patto che la guarnigione fosse trasportata in Francia a spese della Gran Brettagna, senza che potesse però ripigliar le armi fuorchè agli scambii, e che nissun maltese fosse inquietato per ciò

che avesse detto o fatto a favore de'Francesi. Gl' Inglesi, come quelli ch' erano i più forti fra i collegati assediatori di Malta, n' entrarono soli in possesso; il che fieramente esacerbò l' imperatore Paolo I, il quale voleva che quell'isola fosse senza ritardo renduta ai cavalieri gerosolimitani. Quindi, ascoltando solo il suo sdegno, nel mese di novembre sequestrò tutti i bastimenti inglesi che nei suoi porti si trovavano, dichiarando che non gli avrebbe rilasciati finchè Malta non fosse a que' cavalieri restituita. Lieto il Buonaparte di queste dissensioni fra i suoi nemici, procurava a tutta sua possa di nudrirle ed accrescerle. Sapendo quanto il russo imperatore fosse infiammato per le cose cavalleresche e particolarmente per quelle di Malta, ei gli aveva già mandata in dono quella spada che papa Leone X fece presentare un giorno al

gran maestro Villiers dell'Isle d'Adam dopo la valorosa difesa di Rodi, e in questo tempo con un atto di generosità opportunamente usato guadagnossi interamente l' animo di quell' imperatore. Erano in Francia settemila Russi incirca, parte rimasti prigionieri allorchè combattevano uniti agli Austriaci, e parte mentre militavano cogl' Inglesi nell' Olanda settentrionale, e tanto il governo austriaco quanto l' inglese, dopo che Paolo I, malcontento dell' uno e dell' altro, si ritrasse dalla lega, non avevano voluto comprenderli nel cambio fatto de' prigionieri. Il Buonaparte, vedendoli così abbandonati, fece rivestirli di nuove divise secondo i reggimenti, a cui appartenevano, li riformì di belle armi di manifattura francese, e rimandolli in Moscovia senza riscatto veruno. Il russo imperatore fu così tocco da questa astu-

ta cortesia che immantinente spedì a Parigi, come suo ministro plenipotenziario, il barone Sprengporten per trattar col primo console di pace che fu tosto conchiusa, e per significargli la indegnazione sua contro l'Inghilterra violatrice di tutti i diritti delle nazioni e il suo desiderio di unirsi con essolui per porre un termine alle ingiustizie del britannico governo. Da indi in poi si scrissero l'uno all'altro frequenti lettere molto amichevoli, e i pubblici fogli di Francia furono pieni delle lodi di Paolo I, che per far cosa grata al primo console licenziò dal suo servigio i fuorusciti francesi sottoposti al Condé, e fece richiedere il pretendente, ossia Luigi XVIII, da qualche tempo ricoveratosi in Mittau, a voler ritrarsi dagli stati moscoviti, il quale perciò con sua moglie, col duca e colla duchessa di Angulemme passò a Varsavia. Vogliono

alcuni che il Buonaparte consigliasse a Paolo I, e con esso lui concertasse una spedizione contro i possedimenti degl'Inglesi nelle Indie orientali. Questo riconciliamento della Francia colla Russia produsse poi un'altra provvisione contro la Inghilterra che si arrogava di visitare per forza in tempo di guerra i bastimenti neutrali. Paolo I mosse la Danimarca, la Svezia e la Prussia a rinnovar seco un trattato per sostenere colle armi i diritti de'potentati neutrali, che fu sottoscritto ai 25 glaciale (16 decembre).

Frattanto l'Austria e la Francia rinforzavansi di nuove leve, e si apparecchiavano nuovamente alle armi. Il generale Sommariva mandato dall'imperator Francesco a reggere provvisionalmente la Toscana, oltre alcune schiere tedesche che aveva seco, andava raccogliendo molti Toscani e altri Italiani,

e già ne aveva composto un piccolo esercito di sei o settemila uomini che, tumultuarii e non ancora usi alla militar disciplina, ma pieni di odio contro i Francesi, cominciarono a oltrepassare i confini e fare scorrerie nel Bolognese e nel Modenese. Quindi il general Brune, a cui dopo la battaglia di Marengo aveva il primo console lasciato il comando dell' esercito d' Italia, lagnossi di ciò col Sommariva e il richiese a voler non solo frenare quelle turbe infestatrici, ma discioglierle e rimandarle alle case loro. Non diede il generale austriaco soddisfacente risposta; onde il Buonaparte, che ormai non avea più speranza di conchiuder la pace, determinossi a occupar la Toscana, e ne mandò l' ordine al Brune. Fu in conseguenza ingiunto al generale Dupont di avanzarsi con un buon nervo di Francesi e di Cisalpini contro Firenze che

il Sommariva tosto abbandonò, ritirandosi ad Ancona; e il generale Clement marciò da Lucca a Livorno, ove senza difficoltà entrò, sequestrovvi molti bastimenti inglesi, e s' insignorì di molte loro merci e vettovaglie. Il general Pino occupò Prato, Pistoia e Pescia, e il Monnier marciò contro Arezzo, nido principale de' sollevati Toscani. Quivi incontrarono i Francesi un crudo e arrabbiato contrasto che loro costò la perdita di non pochi soldati; ma alfine, scalate le mura della città e apertene le porte ai compagni, la misero a sacco ed a sangue; il qual esempio, col terrore che sparse, ritenne per qualche tempo i popoli da nuovi tumulti.

Spirò tra questo il termine de' quarantacinque giorni di tregua senza che niente fosse conchiuso intorno alla pace, e sì gli Austriaci come i Francesi si misero dappertutto in nuovo movimento.

L' esercito francese che stanziava nella Baviera e obbediva al Moreau, trovossi a fronte degli Austriaci condotti dall'arciduca Giovanni tra i fiumi dell' Isero e e dell' Eno il 12 glaciale (3 decembre) nelle vicinanze del villaggio di Hohenlinden. Quivi in mezzo alla neve che fioccava forte, si appiccò una campale battaglia, la quale fu sanguinosa molto perchè si adoperarono principalmente le baionette, e dopo lungo e ostinato contrasto terminò in una grande sconfitta degli Austriaci che solo col favor della notte e abbandonando un gran numero di loro cannoni e bagaglie, si salvarono da una totale distruzione sulla destra riva dell' Eno. La perdita fu di settemila tra morti e feriti, di undicimila prigionieri e di cento cannoni: di duemilacinquecento uomini quella de' Francesi. Questi, velocemente inoltrandosi, s'impadronirono di Salisburgo

e del paese di Linzia, e il 3 del nevoso (25 decembre) erano sulle rive del Traun distanti solo diciassette leghe da Vienna.

Mentre il Moreau riportava questa gloriosa vittoria che grandemente accrebbe la sua fama, non erano meno avventurose le armi francesi in Lombardia. Il conte di Bellegarde succeduto al Melas fu assalito dal Brune sulle rive del Mincio, costretto a sloggiarne con gravissima perdita di uomini e di artiglieria, e inseguito oltre l' Adige. Il generale repubblicano pose gli alloggiamenti in Treviso, e già stava per entrare nelle Carintia. L' Austria perciò, trovandosi minacciata anzi stretta da tante bande (poichè, oltre il Moreau già stanziato sulla destra riva del Danubio, i generali Augereau e S.te Suzanne si avvicinavano ai paesi ereditarii di lei giù per la sponda sinistra di quel fiume, e il

Macdonald, dopo aver superato nel cuor del verno le nevi, i ghiacci, le rupi e le orribili bufere della Spluga, (trapasso ancor più difficile che non fu al primo console quello del gran san Bernardo) signoreggiando le montagne del Tirolo, poteva egli pure da quel lato investirla, propose una nuova sospension d'armi che fu col Moreau conchiusa a Steyer il 4 del nevoso (25 decembre). Indi a pochi dì, un' altra ne fu sottoscritta col Brune in Treviso, e tutte con gran vantaggio de' Francesi, i quali per la prima entrarono in Braunau e Wurtzburgo, e per la seconda, in Peschiera, Ferrara, Porto Legnago ed Ancona. Sdegnossi nondimeno il primo console col Brune perchè non si era fatto parimente ceder Mantova, disapprovò la tregua di Treviso e minacciò voler ricominciare la guerra, se Mantova ancora non gli fosse consegnata. L'Austria perciò dovette ca-

lare a quella dimanda e a quella minaccia, e per una nuova convenzione soscritta in Luneville nel gennaio del vegnente anno mille ottocentuno anche questa città venne in poter de' Francesi.

Tutti questi prosperi avvenimenti grandemente afforzavano l'autorità del primo console, alla cui abilità si attribuivano: ma intanto prima i repubblicani che già scorgevano a che egli avesse rivolte le sue mire, e poco dipoi i partigiani de' Borboni mettevano a grandissimo pericolo la vita di lui. Due Italiani, Giuseppe Arena fratello di Bartolomeo e deputato, come questi, al consiglio de' Cinquecento, e il Ceracchi, celebre scultore, fervidi repubblicani e di cuore intrepido, con due Francesi per nome Topino Lebrun e Demerville e con altri loro complici presero partito di ucciderlo mentr' egli andava al teatro. Con costoro si unì o finse di unirsi un

Harrel, già capo di battaglione, il quale avendo scoperto al Bourrienne segretario del primo console il loro disegno, ebbe ordine di promuovere la congiura, e condurla a tal termine ch'ella potesse provarsi, a fine di potere con una esemplare punizione de' cospiratori spaventare ogni altro da'somiglianti attentati. Dopo aver presa ogni cautela, nella sera del 18 vendemmiale (10 ottobre) ch'era il tempo convenuto fra i congiurati per fare il colpo, il primo console se n' andò senza timore al teatro, ove coloro senza poter nulla tentare furono tosto arrestati nella sala dell' opera con diciannove altri, riputati lor complici. (*)

Tutti furono mandati al tribunal criminale, ma, mentre il loro processo andava per la lunga, un nuovo pericolo, assai maggiore perchè non antiveduto,

(*) Vedi la nota al fine del libro.

minacciò la vita del Buonaparte. Nella sera del 3 nevoso (24 decembre) se n'andava egli all'opera, quando pochi minuti secondi dopo che la carrozza, in cui egli stava col Lannes, col Berthier e col Lauriston, ebbe voltato il canto della via s. Nicasio che mena nella via Rohan, udissi uno scoppio spaventevole. Si accorse egli subito di aver fuggito un' altra insidia, e mandò incontanente una delle sue guide a vedere ciò che fosse accaduto, e venire a riferirgliene i particolari al teatro, verso il quale continuò il cammino. Una macchina (che fu detta infernale) fatta a guisa di quelle botti, nelle quali a Parigi si trasporta l'acqua alle case, cerchiata di ferro, piena di polvere, di palle, di scaglie e chiodi, e posta sopra una carretta attaccata ad un cavallo, era stata attraversata alla strada che il Buonaparte dovea tenere e la impacciava in parte. Il S.t Regent,

ufiziale nell' artiglieria marittima, con un marinaro per nome Carbon avevano accomodata la miccia in modo che, dopo accesala, avessero tempo di voltar la strada e mettersi in salvo e tutto avevano con estrema esattezza calcolato. Ma o fosse il tempo che fattosi piovoso trattenesse alquanto l'accensione, o il cocchiere che, ardito e destro, senza curar punto quell' ostacolo che ristringeva il passo, corse ancor più ratto del solito, la esplosione ritardò alcuni minuti secondi, e il Buonaparte uscì salvo anche di questo mal punto. Solo i cristalli di sua carrozza per la forza dello scoppio andarono in pezzi; molte case della via s. Nicasio rimasero assai danneggiate, tutte le invetriate rotte, una ventina di persone morte, e cinquanta o sessanta ferite. Il primo console incolpò subito di questa nuova trama i Giacobini,

rampognò con molta ira il Fouché ministro della polizia, tacciandolo di poco vigile e poco accorto; nella quale accusa tosto convennero i nobili e i fuorusciti rientrati, bisbigliando inoltre ch' egli cercava risparmiare e spalleggiare gli antichi suoi compagni ed amici. Quindi sotto pretesto di volere spiantare ogni mal seme di turbolenze e di delitti, fecesi una lista (e il Fouché stesso, benchè credesse colpevoli dell' ultimo attentato i realisti, vi diede mano) la quale comprendeva un centinajo e più di coloro che aveano fama di ardenti Giacobini e perturbatori, e per deliberazione del Consiglio di Stato confermata da un senatorio decreto, senza alcuna forma legale furono arrestati, condotti a Rochefort e imbarcati per la Cajenna. Ciascun vede quanto una siffatta condanna fosse arbitraria, ma già era cominciata la vile

condiscendenza al volere del primo console che avidamente colse questá favorevole occasione di tener lontani coloro che gli davan ombra, e intimorire con un severo esempio quelli ch' ei giudicava dover contrariare gli ulteriori suoi disegni. Del resto, le persone ferite e le famiglie delle morte ebbero per ordine di lui più o men larghi soccorsi e pensioni non senza molta ostentazione distribuite.

Frattanto il Fouché metteva ogni opera in procurar di scoprire i veri autori della ultima cospirazione, e dopo qualche tempo gli riuscì di arrecare autentiche e chiare prove che i colpevoli erano un Coster S. Victor, un Limoelan ed altri realisti coi due loro esecutori sopra menzionati; ma non perciò fu rivocata la condanna dei deportati alla Cajenna. Una macchina simile alla già descritta era stata primie-

ramente inventata da uno Chevalier, da un Veycer e da altri Giacobini, loro complici, che in luogo remoto e isolato vollero prima di usarla farne la prova, ma essendo stati scoperti e arrestati, i realisti, a cui piacque il ritrovato, risolvettero indi a poco di metterla in opera.

Al Ceracchi, all' Arena, al Demerville e al Topino Lebrun fu tronca la testa l' 11 piovoso (31 gennajo del nuovo anno 1801): al S.t Regent e al Carbon il 6 del germile (6 aprile). I complici loro rifuggironsi in Inghilterra. Questi pericoli poi corsi dal primo console accrescevano ne' suoi partigiani l' amore per esso, e loro suggerivano argomenti di scusa contro chi il tacciava di arrogarsi un potere sempre maggiore. Tutti i magistrati di Parigi e i prefetti de' Dipartimenti a gara andarono a rallegrarsi con lui per essere

scampato dal pugnale e dalle trame degli assassini. Anche il tribunato fe-cegli sue congratulazioni per bocca del suo presidente, al quale egli colla usata accortezza rispose: « senz'annovera-« re l' assistenza di tutti i cittadini « ch' erano presenti nel teatro, io ave-« va appresso di me i valorosi e fede-« li della mia guardia. Dico questo « affinchè la Francia non abbia in-« torno alla sicurezza del governo in-« quietudine alcuna. Certamente, se « le intenzioni de' malevoli potessero « dar morte, io non l' avrei sfuggita; « ma io sono e sarò sempre dai loro « attentati ben riparato e sicuro, fin-« chè conserverò la confidanza che il « popolo mi ha più volte dimostra. « Quel giorno poi, nel quale per mia « sventura io la perdessi, non avrei « più in prezzo alcuno la vita mia. «

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

NOTA

(*) In un giornale intitolato La chiave del Gabinetto son riportati i particolari di questa congiura; dai quali si vede che il primo console non corse veramente alcun pericolo. « Un individu, ivi si dice, écrivit au citoyen Bourrienne, secrétaire in-
« time du prémier cousul, pour lui annoncer qu'il
« avoit des choses importantes à lui communiquer.
« Bourrienne le fit venir. Je vous apprends, lui
« dit celuici, que la vie de Bonaparte est dans
« le plus grand danger. Il y a huit personnes qui
« sont résolues de l'assassiner. Je suis de ce nom-
« bre. Le remords que j'éprouve, me force à vous
« faire cet aveu. Bourrienne court chez le mi-
« nistre de la police qui demande si le jour, où
« le crime devoit être commis, étoit fixé. Il ne
« l'est pas encore, lui répond-on, parce que les
« conjurés attendent qu'ils soient au nombre de
« douze. Il est aisé, replique le ministre, de lui

« donner quatre personnes qui feindront de pren-
« dre part à leur dessein et qui nous donneront
« les moyens de le faire avorter. On charge l'in-
« dividu qui est venu faire sa déclaration, de
« présenter ces quatre personnes à ses camarades.
« Il le fait. Chacune d'elles va toucher trente
« louis chez une personne qui est connue; on se
« réunit chez un restaurateur. A'la fin du repas,
« on fixe le jour où l'assassinat doit être commis.
« On choisit le jour de la première représentation
« des Horaces, dans l'ésperance qu'il sera plus
« facile, au milieu d'une grande foule dont on
« augméntera le desordre en faisant quelques ten-
« tatives pour mettre le feu, ou du moins pour
« exciter beaucoup de fumée dans la salle. Le
« jour arrivé, le ministre de la police instruit
« de tout le premier consul: que voulez-vous que
« nous fassion, et que voulez-vous faire? finit-
« il par lui dire. J'irai, repond le consul. On aug-
« mente la garde qui devoit l'accompagner. Ma-
« dame Bonaparte s'en apperçoit, en demande la
« raison à son époux qui répond que comme il
« doit y avoir une grande foule, il a cru con-
« venable d' avoir plus de monde autour de lui.
« Arrivée avec lui dans sa loge, elle remarque
« que le ministre de la police, le préfet de po-
« lice et quelques autres personnes entroient, sor-

« toient, revenoient avec un air de préoccupa-
« tion qui lui en fit demander la cause à son
« mari. Ce n'est rien, dit-il, occupe-toi de la
« piece. Un instant après, le ministre de la po-
« lice entre, annonce qu'ils sont arrétés et que
« l'on a trouvé sur plusieurs des poignards et de
« mèches phosphoriques. »

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	Lin.		
10	17	a col Gohier	e col Gohier